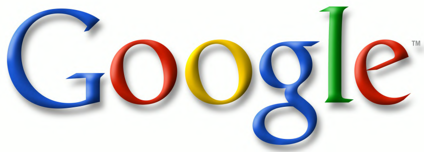
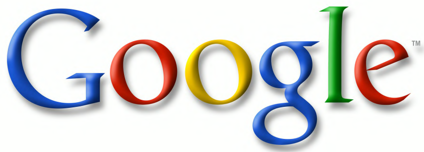
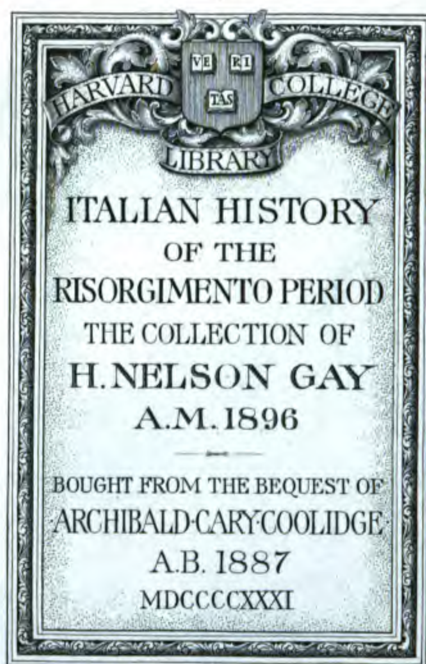

Google




HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

LA

BATTAGLIA DI SAN MARTINO

RACCONTO STORICO

PER

CARLO VIANELLO



TORINO, 1865
TIPOGRAFIA LETTERARIA
Piazza S. Carlo, 10

LA BATTAGLIA DI SAN MARTINO

LA

BATTAGLIA DI SAN MARTINO

RACCONTO STORICO

PER

CARLO VIANELLO



TORINO, 1865
TIPOGRAFIA LETTERARIA
Piazza S. Carlo, 10.

AL VALOROSO ESERCITO ITALIANO

Oggi è il sesto anniversario della giornata in cui con tanto valore combatteste sulle perigliose alture di san Martino; e a risvegliare la memoria delle gloriose vostre gesta, volli oggi consacrare a voi questo mio misero conato.

Gioite, o valorosi, per la vittoria, ma nella gioia non dimenticate i forti che combattendo morirono al vostro fianco: se l'Italia ebbe quest'obblio; se l'Italia lascia tuttora inonorate le ossa di tanti eroi che morirono per essa, e che col loro sangue la redensero, innalzerete voi sulla loro tomba un imperituro monumento coi trofei delle future vostre vittorie.

Non tutti morirono i prodi; suoni altra volta possente la voce del Re e vedrassi quali miracoli di valore sappia fare il soldato Italiano.

L'Italia ormai più non ispera che in voi, e da voi attende il compimento della sua unità e indipendenza; voi soli potete farla forte e grande, e la farete: il glorioso vostro passato è caparra per l'avvenire.

Soldati! la mia sventurata Venezia stende a voi le braccia ancora cinte di catene, affilate le spade, chè le vostre possenti armi deggiono liberarla.

Torino, 24 giugno 1865.

Benevolo lettore,

Mi cimentai, per quanto lo permise la povertà del mio ingegno, di descrivere le gloriose gesta del nostro valoroso esercito sulle perigliose alture di san Martino; e nella speranza che il mio scritto possa esser letto anco dai meno vaghi delle militari cose, mi studiai di fare la narrazione nel modo più brillante che seppi.

Non sono scrittore, nè pretesi di fare un libro che avesse de' pregi. Delineai de' caratteri, che poi trascurai per la fretta che aveva di giungere alle sacre alture, e giuntovi la mia mente era sì ripiena di quelle gloriose gesta che ad altro non sapea nè poteva pensare. Ma se mi manca l'arte di fare un libro e forse la parola, non mi manca l'ardore dell'anima che anche troppo in me sento. Posi sulla carta un grido e un lamento che m'uscirono dal più profondo del cuore, e se il mio scritto potrà destare un nobile sentimento in qualche giovane petto mi crederò ben compensato della mia fatica.

Figlio d'una terra ancora dominata dallo straniero, il mio sguardo come quello de' miei fratelli è rivolto alle gloriose gesta del nostro esercito, sul quale riposano tutte le nostre speranze, e ad esso rammentiamo la disgraziata Venezia.

Valete.

CAPITOLO I.

O Venezia, ov'è la tua gloria, la tua grandezza antica? ove il valore, la virtù e il senno de' figli tuoi? ove sono i tuoi porti ricchi di navi, i tuoi fondachi carchi di merci, le tue piazze affollate di genti di tutte linguc, nazioni e religioni? I tuoi palagi, i tuoi templi, i tuoi monumenti rimangono ancora testimoni di tua grandezza, ma nulla più. E chi più in te ravvisa la possente regina terror de' papi, de' monarchi, de' principi e de' popoli? Ove sono quegli anni in cui i tuoi capitani coperti di gloria e carchi di trofei conducevano ai tuoi lidi l'invitta armata; e a tanta grandezza e potenza erano giunti i tuoi figli che con nuove leggi limitarle dovesti? Ora misera, deserta e spoglia ti mostri; e i tuoi più diletti figli vanno dispersi lasciando ovunque lor ossa.

Ma altra volta che o codarda, o morta ti credevano, un lampo di genio brillò sul tuo suolo; e sola, abbandonata, tradita, osasti tener alto il santo vessillo e facesti apprendere allo straniero, come virtù non fosse ancora spenta negl'italici petti. Cadesti allora, ma da forte e gloriosa; così che facesti impallidire il tuo efferato nemico.

E uno de' tuoi ispirato all'amore, alla virtù, al senno dei padri; con la potenza dell'ingegno, con l'incanto della eloquenza, con la santità della vita; e più con l'esempio che con la parola insegnando, seppe ispirare il tuo popolo a nobili e alti sentimenti, e condurlo a compiere grandi ed eroici sacrificî.

O Daniel Manin, non desiderio di gloria, non brama di signoreggiare, ma puro amor di patria fu quello che ti condusse a sì grandi fatti. Dall'amore del popolo innalzato al potere, solo in questo amore cercando tua forza, fosti possente, e incontaminato ne scendesti. Grande fosti nel potere, ma più grande nell'esilio ti mostrasti, e amato venerato e pianto, non lasciando a' figli altro retaggio che il tuo nome immacolato, mendico su suolo straniero lasciasti tue ceneri.

Era la notte del 10 febbraio 1859, quando Aroldo dopo aver traversata la piazza di San Marco che vide solo da poca e straniera soldatesca popolata, si partiva dal palagio de' Dogi e con passo lento e grave andava lunghesso la riva. Sul suo viso era impressa l'abituale mestizia del suo animo; e dalla languidezza del suo sguardo, dal pallore delle sue guancie, e dalla dolcezza de' suoi lineamenti, facilmente tu scorgevi la sensibilità del suo cuore, che quantunque vuoto d'affetti, era capace della più pura e più forte passione.

Benchè giovane era sdegnoso di questa vita, nella quale non aveva trovato che la noia, il fastidio e il dolore. Il suo sguardo lo teneva rivolto alla terra; perchè l'uomo benchè sia il solo animale cui Dio abbia data la faccia rivolta al cielo, pur egli che sente sua bassa natura più è vago d'ammirare la terra che gl'immensi soli che la circondano. E pur vi furono uomini tanto orgogliosi da credere che tutto fosse fatto per esso e che ad esso fosse soggetto. Che pensava egli? — Nulla. Ei era in uno di quegli i-

stanti in cui il mortale sente l'anima sua creata per qualche cosa di più grande, di più nobile che questa insulsa vita; e sua mente sembra trasportarsi in un vago, in un indefinito che non può chiamarsi pensiero; il cuore si riempie della più dolce mestizia, e l'occhio ammira senza trasmettere all'anima le impressioni ricevute.

Giunto che fu al ponte dell'Arsenale la bellezza dell'arte e della natura lo arrestarono. Quanta poesia non destò in quell'anima la vista di quell'incantevole e maestosa scena! La luna risplendeva in tutta la sua luce, che vagamente rifletteva sulle acque tanto placide e limpide da sembrare uno specchio. Le belle isole che sorte come per incanto adornano la vaga laguna, disegnavano lor ombra gigante sull'acque; e rischiarate da questa luce più belle e più leggiadre apparivano. A destra il molo col maestoso palagio de' Dogi, e quello classico della zecca, e il giardino, e il canale-grande, e la superba isola della Salute, formavano un insieme ch'era cosa sublime a vedere. Come affascinato da tanta bellezza, Aroldo rimase muto a contemplare quella scena stupenda. Il vuoto del suo cuore fatto per amare e per essere amato; il bisogno d'un affetto che lo legasse alla terra sulla quale ei viveva come in un deserto, si facevano in lui più che mai sentire; e tra sè diceva: « E pur v'ha qualche cosa di grande, di sublime che io mai ho provato: l'amore.... » Sì Aroldo, l'amore. Che sarebbe la vita senza l'amore? Se nullo tu ami, se un affetto non senti, qual piacere puoi trovare nella vita? Senza amore ogni pensiero ti sarà tedio, ogni opera fatica, ogni luogo deserto, e il vivere morire. Togli il sole dalla terra e assai meno male farai agli uomini che togliendo loro l'amore. Se la noia, forse il più crudo de' mali umani può avere un rimedio, questo non è che nell'amore. Che tu ami alcuno e poco ti cura d'essere riamato. Meglio assai si è amare e non

essere amato che non amando trovare amore. Aroldo te sventurato chiameranno, ma tu non l'eri più degli altri uomini. È negli affanni, nelle angoscie, nel travaglio del cuore che l'uomo sente la vita, sòlo ripiena di mali e dolori. Ma chi sa dire che sia quest'orrida comedia che sempre in pianto finisce?

Lenta, lenta s'avanzava una gondola. Il tonfo del remo, il frizzare delle acque solcate dalla barca e il lontano canto di qualche gaio barcaiuolo che traversava il rivo, soli risuonavano per l'aria. Lunga striscia lasciava sulle acque agitate nel suo passaggio, che ben presto spariva, come la memoria di colui che si diparte dalla terra. Lo sguardo d'Aroldo si rivolse a questo negro oggetto che lentamente avanzava; e dapprima scorse in esso un insieme donnesco; dipoi, più avvicinatosi, vide un angelico viso. La gondola approdò poco lungi, e una divina imagine pose suo leggiadro piede a terra.

Aroldo trascinato da possente e ignota forza scese il ponte per seguire i passi di costei; ma non era ancor giunto ad essa ch'ella entrò prestamente in una casa vicina. Come colui ch'ha la mente ripiena di gravi pensieri, così Aroldo s'allontanò da quel luogo; di tratto in tratto rivolgendosi per riguardare alla casa dove aveva veduto entrare quell'angelo. Nuovi e insoliti pensieri si presentavano alla sua mente; e forse per la prima volta, ei credeva poter l'uomo trovare qualche istante di felicità sulla terra.

Quelle avvenenti sembianze stavano dipinte a sì vivi colori nella sua mente, da non poterne rimuovere per un istante il pensiero. La vide nel suo sonno interrotto ed agitato; e tosto fatto il giorno, impaziente di rivederla recossi al luogo ove l'aveva incontrata. Lungamente passeggiò dinanzi la sua casa, e ogni volta che la vedeva, sempre più bella, più leggiadra le sembrava. Il terzo

giorno e il quarto pure la rivide, e il quinto preso il portafoglio con la matita sopra vi scrisse: « Come siete « adorabile! S'io potessi lusingarmi che un giorno mi sa« rebbe dato di consacrarvi la mia vita; che voi accet« terete di dividere meco le mie speranze, le mie gioie, « i miei affanni, i miei dolori; quanto v'amerei! — Aroldo.»

E stracciato il foglio, lo ravvolse e lo gettò alla finestra ov'ella stava.

All'indomani con la più grande ansia, vi si recò e la vide; e per più giorni invano attese una risposta.

L'amore aveva gettato il seme nel suo cuore e gigante vi nasceva: e gli affanni e le angoscie successero alla pace e alla quiete che l'anima sua sdegnosa non sapeva sopportare.

CAPITOLO II.

Adele era colei che tanto amore destò in Aroldo. Ell'era ancora giovane, ma non però nella verde età delle illusioni. La sventura fin da' suoi primi anni aveva visitata sua casa facendole apprendere, come sia poco a sperare di rinvenire felicità sulla terra. Essa era bella: biondo avea il crine e cerulei gli occhi: sue rosate labbra, che con tutta grazia atteggiava a sorriso, scoprivano i più candidi denti e nel suo viso era un non so che di leggiadro, di dolce, e di mesto che soavemente affascinava.

Fin da bambina rimasa orfana, più non aveva che un fratello, che di carattere freddo avea sempre cercato di rintuzzare gli ardenti slanci di quel giovane cuore. Nessuna confidenza aveva in lui, e tutto doveva nascondergli e celare. Non un seno amico sulla terra cui confidare le sue gioie, i suoi dolori; e Adele a cui l'ardore dell'anima e il fuoco di giovinezza avrebbero fatto preferire una vita travagliata e tempestosa, dovette rassegnarsi a condurne una monotona, insulsa e priva d'ogni affezione; e nella solitudine, e nel silenzio logorare sua giovanile età. Più

volte ella sentì il desiderio di trovare un essere che sapesse comprenderla e potesse amarla; ma quest'essere mai rinvenne. Ella amò di puro amore e fu ingannata, fu tradita: i disinganni, le illusioni insterilirono il suo cuore, e le fecero credere che un puro, un vero amore non si potesse trovare sulla terra.

Adele s'avvide della forte impressione che la sua avvenenza aveva fatta nell'animo d'Aroldo, e sembrò non le dispiacesse. Ma era tardi: e disgraziata ella non seppe comprendere quell'anima nobile e generosa. O fosse perchè ella temesse di trovare in lui uno di quegli uomini volgari incapaci di sentire una pura, una forte passione, e vaghi solo d' accostarsi alla donna fino a che il loro sguardo sia pago d'ammirarne le leggiadre sembianze, o fosse ch'ella sapesse che l'uomo desidera ognor più ardentemente ciò che meno può avere, con la più raffinata arte cercava farlo più voglioso di lei; nulla gli prometteva ma tutto facevagli desiderare; e ora celandosi, ora lasciandosi vedere, lo manteneva nella dolce lusinga che avrebbe corrisposto al suo amore; così sempre più di lei innamorato e rapito facendolo.

Più volte Aroldo le avea aperto l'animo suo con la sincerità e con la franchezza propria del suo carattere; e Adele quasi sempre aveva risposto nel modo più studiato e scaltro; adatto a mantenerlo nella più cruda incertezza sull'avvenire. Lo strano contegno di costei lungi dall'avvilirla a' suoi occhi la faceva comparire più degna d'amore: così è, che tutto diventa pregio nella donna che s'ama. Un doloroso pensiero però lo travagliava; e come cresceva il suo amore, sembravagli sentire una forte mano che lo allontanasse sempre più dall'essere che cotanto amava. E' che non era ricco e che giammai aveva desiderato d'esserlo, ora ardentemente bramava ricchezza e potere, non già per goderne ma per offrirle ad essa. Lo

rimordeva anco il pensiero di non avere il bastante per agiatamente provvederla: e il candido suo animo facendogli credere ch'ella potesse amarlo, tra sè diceva « Ch'io sia pur infelice, le mille volte infelice, ma ch'ella mai non abbia ad avere il più lieve dolore: oh e' sarebbe ben duro ch' io che darei la mia vita, tutto me stesso; che vorrei che tutti i mali e dolori della umanità su di me si accumulassero, perchè ella fosse felice, dovessi poi render più trista la sua esistenza! »

Tali e simili altri pensieri formando, risolse di nuovamente scriverle; e con tutta sincerità palesarle suoi più particolari interessi, lasciandola giudice e arbitra dell' avvenire.

Tanta lealtà, e tanto disinteresse commossero potentemente Adele; e all'indomani con le parole, con la voce, con gli atti gliene appalesò la sua gratitudine: e nel modo più tenero, più affettuoso e con pari lealtà e franchezza rispose al suo scritto. Ella gli prometteva che qualora anco per avversità della sorte non avesse potuto essere sua, si grata n'era del modo ingenuo e leale onde aveva trattato con essolei che sempre l' avrebbe avuto come un amico, un fratello.

Quanto felice non si sentì allora Aroldo! Ma ahi, come è breve la gioia nella vita! Per giungere a goderne un istante quanti giorni di noia, d'affanno e di dolore non devi passare? In quel giorno Aroldo pianse; pianse poichè la gioia come il dolore ha per compagne le lagrime: e nel pianto e nel riso ugualmente s'atteggia il volto dell'uomo.

Erano trascorsi due giorni dacchè Aroldo aveva ricevuto quella affettuosa lettera, quando alla sera recandosi presso la casa d'Adele per nuovamente vederla e ricreare il suo cuore nella vista di quelle care sembianze, s'incontrò in lei che usciva accompagnata solo dalla sua gover-

nante. I passi di costei erano rivolti al pubblico giardino, ove giunta nella parte più solitaria d'esso, si sedette su di una panchetta. Aroldo, che a poca distanza l'avea sempre seguita, le si avvicinò tutto tremante: presale la mano l'accostò alle sue labbra e più volte fece per parlare; ma l'agitazione dell'animo e i forti palpiti del cuore fuor del nome di Adele nulla più gli lasciavano proferire.

« Sedetevi, » ella disse accennando allo spazio a lei vicino. Aroldo si sedette e i due amanti tenendosi serrate le mani stettero qualche tempo in una muta contemplazione.

L'ora, il luogo, la solitudine, la debole luce, tutto sembrava propizio per un convegno amoroso, e tutto parea contribuire a più infiammare l'ardente immaginazione di Aroldo. Ei alfine potè parlare e con tremante voce disse: « Adele, quanto sento d'amarvi! »

« Ve lo credo,» rispose Adele con una calma e disinvoltura che chiaramente palesavano come diverso fosse il suo sentire da quello d'Aroldo, e come la sua anima non provasse la stessa agitazione. « Ve lo credo, perchè non saprei per qual motivo abbiate a mentire. Io non sono ricca d'aver a temere che brama di possedere le mie ricchezze v'induca a farlo, e ho troppa stima di voi per credere che ve lo consiglino intenzioni men rette. Io credo però che non sia stato troppo di vostra convenienza innamorarvi di me; voi siete giovane, pieno di speranze; io ormai più non ispero che di terminare mia vita nella solitudine e nel silenzio. Non ho più illusioni, non ho più speranze. Rimasi sulla terra come avviene alle volte a qualche bel fiore che molti lo ammirano, lo odorano, ma nessuno lo coglie, ed ei disecca in sul suo gambo; e ora ch'è appassito, diseccato, volete voi coglierlo? Altri cuori più giovani si convengono al fuoco del vostro, all'ardore della vostra anima. Io ve ne sono

obbligata pel modo generoso cui trattaste meco, e ve lo ripeto, se non potrete avere in me un'affettuosa amante, voi avrete sempre un'amica, una sorella. »

Fu un breve istante di silenzio, indi Aroldo rispose: che dite voi mai? Voi un fiore appassito, diseccato? voi che infondeste in me tanta vita? Oh no, Adele, io non abbisogno d'un'amica, d'una sorella, io abbisogno d'un'anima che sia per me tutto, che riempia intieramente il vuoto del mio cuore, e questo voi solo potete farlo, poichè ora voi sola potete rendermi felice. Io v'amo, Adele, e fuori di voi altra donna non potrei più amare.

« Lo credete, Aroldo? Io temo però v'inganniate. L'amore dell'uomo è come la bellezza del giglio. La mente infiammata dall'amore vi rappresenta le cose ben diverse da quello che sono: se voi giungerete a conseguire quanto ora desiderate, e che ora credete possa solo farvi felice, vedrete a poco a poco sparire le illusioni, e la nuda realtà v'apporterebbe il disgusto e forse anco il pentimento di aver stretto inconsideratamente un legame che non vi è più possibile sciogliere. Così pur troppo vidi terminare gran parte degli amori. Aroldo, voi avete la mente ripiena d'illusioni; avete una fervida immaginazione che vi trasporta in un mondo ideale; scendete un poco nella realtà della vita. L'immaginazione non di rado serve a perdere l'uomo. »

« L'immaginazione, Adele, è la facoltà più sublime dell'uomo. È l'immaginazione che forma il genio; è l'immaginazione che ci diede le più grandi opere dell' ingegno umano. Adele, tutto è illusione nella vita; senza le illusioni ogni cosa diventerebbe fango e orrore. Vi sono degli amori e non pochi che vanno a terminare come voi dite; ma ciò avviene quando le illusioni non ricevono lor origine dall'affetto, e la mente non viene riscaldata dal cuore. Allora il più leggiero soffio d'agghiacciato vento porta

tutto seco. Ma per colui che ha educata la sua mente con l'affetto e che la sua immaginazione viene infiammata dal cuore, elle saranno eterne e con l'affetto renderanno cara e piacevole la vita. Ma voi m'avete condotto s'un terreno in cui di mala voglia s'arresta la mia mente. Ditemi, Adele, ditemi, posso io sperare d'essere amato da voi?... »

I due amanti stettero qualche tempo in affettuoso conversare, indi si strinsero cordialmente la mano e si divisero.

Per alcune sere si trovarono nel medesimo luogo; Adele sembrava sempre più affettuosa verso Aroldo, e questi ognor più l'amava e n'era invaghito. Misero Aroldo come eri illuso! Come potevi tu sperare una più lunga felicità? La natura dell'uomo è fatta per la sventura e sciagurato è colui che ella non segue suoi passi. Alla felicità non è adatta, e se qualche istante ne provi, ella ti annebbia la mente, t'affatica e dismuove l'animo, ti fa obbliare te stesso, e grave e insuperabile fatica t'è il potere con posato animo accoglierla. Angoscia vera e falsa gioia; certo dolore e ignoto diletto; dura fatica e noioso riposo; sicura miseria e vane speranze, eccoti quanto venne destinato all'uomo.

CAPITOLO III.

La mattina del 4 aprile chi avesse veduta Venezia, avrebbe detto che qualche cosa di grave, d'insolito era avvenuto. Le vie e le piazze si presentavano popolate più che d'ordinario, e capannelli di abitanti si vedevano nei negozi e sulle porte, che con grande interessamento parlavano. Sul volto di quel buon popolo da lungo tempo disusato alla gioia, si scorgeva qualche cosa di gaio; e dalle interrotte esclamazioni che di quando in quando uscivano dalle labbra d'alcuno, avresti detto che s' apparecchiasse per esso un giorno di gran festa.

Aroldo, come suo solito, alle 9 del mattino usci di casa per recarsi sotto le finestre d'Adele e vederla e salutarla. La sua mente era tanto occupata nel pensiero di costei, che aveva camminato lungo tutte le mercerie senza avvedersi di questo insolito movimento. Mentr'ei passava sotto al magnifico orologio un giovanotto andò ad incontrarlo e l'arrestò dicendogli: « Aroldo, ch'è avvenuto di « te? Passano le settimane senza che tu ti lasci vedere.»

« Che vuoi Enrico? rispose Aroldo, faccio ora vita ritirata. »

« E vita ritirata sì: sei veduto tutto il giorno e mezza la notte sul ponte dell'arsenale a guardare le finestre di..... Davvero che bisogna che quella giovane t'abbia ispirata una ben forte passione. Ma ora non è più tempo di pensare all'amore: fra poco vi sarà la guerra e bisogna prendere il fucile. »

« Che hai tu di guerra?

« Ma che non sai tu questo?

« Saranno le solite ciarle: sono dieci anni che ne sento parlare come di cosa vicina. »

« Ma non sai tu che questa notte giunsero i Croati? e ti pare che l'Austria voglia muoversi se non avesse a fare la guerra? Vieni qui sulla riva e vedrai come ne giungano ancora. »

I due amici traversata la piazza giunsero in sulla riva; ove come aveva detto Enrico, due vapori stavano ancorati mandando ancora dalle loro canne il denso fumo; e gran numero di Croati per un ponte di legno scendevano da' vapori e si schieravano lunghesso la riva. I due amici si fermarono qualche tempo a guardare questa selvaggia soldatesca, il cui brutale aspetto, le livide e sucide faccie, le lacere e sozze vesti ispiravano ad essi un misto di compassione e ribrezzo.

« Questa è proprio carne da cannone, » disse Enrico, e ciò dicendo poggiò il suo braccio su quello dell'amico e lo fece camminare seco; indi gli disse: « Ascolta Aroldo, questa sera con una piccola brigata d'amici io parto per Torino, poichè mentre gli altri maneggiano le armi noi non vogliamo starcene qui neghittosi. Tu certamente verrai con noi? »

« Io..., » si fece per rispondere Aroldo confuso e ol-

tremodo imbarazzato, « io... ma come farò a lasciare ora l'Adele? O se tu sapessi, mio Enrico, quanto l'amo! »

« Eh! che ora non s'ha a pensare alle donne, quando sarà finita la guerra potrai amoreggiare a tuo grand'agio. Ma davvero ch'io più non ravviso in te quell'Aroldo che tanto s'accendeva al solo nome di patria, che avrebbe data cento volte la vita purchè fosse libera e grande. »

Le pallide guancie d'Aroldo si tinsero per un istante di vermiglio ed e' rimase muto. Dopo alcuni istanti di silenzio Enrico riprese:

« Questa sera tu devi venir con noi: non sarà mai che Aroldo rimanga nell'amoroso ozio finchè si combatte per l'Italia. »

« Sì, Enrico, io ci verrò, te lo prometto, ma non però questa sera; verrò da qui a pochi giorni, quando sarà certa la guerra. Vedi: ch'io partissi, la lasciassi, e poi non ci fosse più la guerra, e dovessi restarmi in esilio, lungi da lei, senza speranza di più vederla. »

« No Aroldo; se tu non parti questa sera, non partirai più. Vedrai che per alcuni giorni ne sentirai dolore, ma poi a poco a poco l'obblierai. »

« Ah no, Enrico; io non la dimenticherò mai. Oh io l'amo troppo per poter vivere lontano da lei, per poterla dimenticare! »

« Aroldo, credilo a me; l'amore non è altro che un lavoro della fantasia che scomparisce con la vista della donna amata. Credi tu ch'esista veramente l'amore? E' non è che un fantoccio creato dall'antica civiltà e che dalla moderna sarà spento per sostituirgliene un altro di più reale; l'oro. Credi tu che l'uomo nel vero stato di natura senta questo amore? Io una volta lo definiva: un passatempo per la donna e un travaglio per l'uomo. Ora poi credo che non meriti tanto. »

« O si vede che tu non hai mai amato. Finchè vi sa-

ranno anime nobili, cuori che fanno palpitare, l'amore non sarà discacciato dalla terra. »

« Cuori che sappiano palpitare ve ne sono anche troppi: ma sai tu quando palpitano? Palpitano alla vista di grandi dovizie, alla vista dell'oro; ed è per questo che l'oro vuole occupare il posto dell'amore. »

« Enrico, puoi risparmiare per altra volta i tuoi ragionamenti che già non giungeranno mai a convincermi. Ascolta, ora bisogna ch'io ti lasci; ci vedremo più tardi. »

Enrico strinse la mano dell'amico e si divisero.

Aroldo di gran passo si diresse verso la casa della donna che tanto amava, e la vista di costei lo riconfermò nel proponimento di non abbandonarla per seguire l'amico. Ma nel ritorno, che rivide quella selvaggia soldatesca, le parole d'Enrico ritornarono alla sua mente, ed ei pensava: « Dunque vi sarà la guerra? e io rimarrò qui? Tutti mi sfuggiranno, mi crederanno un vile. Io che mi dimostrai sempre tanto acceso d'amore per la patria... » e forse in suo cuore malediceva a quella guerra che altre volte aveva cotanto ardentemente desiderata.

In tali pensieri e' giunse alla sua dimora, ove rinchiusosi nella stanza s'abbandonò s' una sedia, come colui che ritorna da lungo cammino; e per oltre un'ora l'animo suo fu travagliato dalla lotta fra l'amore e il dovere. Alfine vinse il primo, e preso un foglio scrisse all'amico, dichiarandogli che ora non sarebbe partito, e facendogli solenne promessa che qualora fosse avvenuta la guerra lo avrebbe raggiunto. Per quel giorno e' non volle veder alcuno.

Il pensiero però di non aver seguito l'amico, d'essere tenuto, fosse anco per poco, un vile lo rimordeva fortemente, nè tutto il piacere che gli apportava la vista di Adele era bastante per alleviarne il rimorso. A rendere ancora più grave la sua angoscia, avvenne che Adele aveva

del tutto cangiato suo contegno verso di lui. Ella si dimostrava fredda e indifferente; non più usciva perchè potesse parlarle, e assai più di rado si faceva vedere. Ei oltremodo mesto stava quasi intere giornate sotto alle sue finestre. Alfine passò un giorno senza che la vedesse, e fu il giorno più orribile di sua vita. All'indomane quando v'andò ella stava alla finestra e tosto che lo vide scomparve nè più si lasciò vedere.

Aroldo temendo d'essersi fatto colpevole di qualche grave mancamento, nel modo più umile ed affettuoso chiedeva gli fosse perdonato; e Adele rispondeva a questo scritto con uno nel quale più non mancava che lo scherno e l'insulto. O Adele quanto fosti crudele! O se tu avessi saputo quanto e' t'amava! se tu avessi veduto quant'e' soffriva!

Aroldo letto questo scritto, dapprima non lo credeva suo, ma dipoi riconosciutone il carattere dovette accertarsi ch'era dessa che in quella guisa gli scriveva. Quale orribile notte non passò egli! « Che fec'io, » e' diceva, « per meritare d'essere trattato sì crudelmente, per dover tanto soffrire? » E' piangeva, e per la prima volta s'accorse che agli occhi bagnati di pianto perfino il brutto bello apparve:

« Enrico, t'avess'io ascoltato, t'avess'io seguito, or non proverei tanto dolore... » e in preda al sentimento di rabbia e disperazione, a passi concitati andava in su in giù per la stanza.

L'alba sembrò apportasse un po' di calma alla tempesta del suo animo. « Sono ancora in tempo, » e' disse, « si parta, si vada alla guerra e si muoia. Era io ben stolto nell'ancora sperare su questa vita; nel maledire alla guerra. Santa è la guerra quando fatta per fiaccare l'orgoglio de' tiranni; per dare la libertà ai popoli. È un vile, un codardo colui che potendolo non impugna la spada. » E

in questa ferma risoluzione fece suo piccolo fardello e si partì.

Addio mia diletta Venezia! addio! Quando fia quel giorno in cui mi sarà dato di vedere sulle tue superbe antenne il sacro vessillo d'Italia? Quando terminerà lo straniero piede di calpestare il tuo suolo? Quanto rinata a nuova vita vedrai sulle tue placide lagune far bella mostra l'Italo naviglio? e il tuo vispo gondoliere potrà far risuonare l'aria notturna co' liberi canti? Lungo fu tuo duolo, e lungo il lutto tuo, ma non disperar ancora che forse non è lungi il giorno, in cui una spada possente i di cui colpi non sogliono fallire, spezzerà tue catene.

CAPITOLO IV.

Prode guerriero affila pur sulle tue rocche le spade e dalle tue valli manda altra volta potente il grido d'Italia, che ridesti i tuoi sonnacchiosi fratelli. L'ora delle battaglie è vicina, e la voce del tuo Re sta per suonare possente. Guerriero Piemonte, è a te più che ad altri che l'Italia deve sue militari glorie; e vanne orgoglioso che la tua terra, è terra d'eroi. Tu solo combattesti sempre per l'Italia, e benchè piccolo in potere, grande in ardire e valore non indugiasti mai a combattere il suo nemico per quanto possente e' fosse.

Prode Piemonte, impugna le tue micidiali armi, e t'apparecchia altra volta a far maravigliare il mondo col tuo valore; che ora non sei chiamato in gelate regioni, su straniero suolo, e per straniera causa a combattere, ma è su terra, tante volte tinta dal sangue di tuoi eroi ed in nome d'Italia che devi farlo. E tu, o Torino, degna patria di quel grande, che col tanto senno seppe abbindolare il mondo, sia tu esempio e guida alle tue sorelle.

Ahi Cavour come presto ti perdemmo! Non vedi ora la derelitta Venezia, prostrata sulla tua tomba, implorare

da essa un raggio del tuo divino genio? Non fremono le tue ossa in vedere, il francese orgoglio, le gelosie inglesi, l'austriaca rabbia e l'ire papali, da te sì ben dome, risorgere; e la misera Italia, come nave sbattuta da'venti, non trovare più nocchiero che la conduca al lido? Scuotiti, scuotiti o grande! e dalla tua tomba parta un raggio di luce che diradi le nebbie che offuscano gl'intelletti.

La fermezza d'Aroldo nella risoluzione presa, venne meno lungo il viaggio; e come s'allontanava da Venezia sempre più sentiva d'amare l'Adele, e più cresceva in lui il dolore.

Giunto in Milano vi si trattenne due giorni che passò nella più grande angoscia; sempre travagliato l'animo suo dall' incertezza se doveva ritornare a Venezia per implorare pietà dalla donna che sì crudelmente l'avea trattato, ovvero proseguire il suo viaggio e nella guerra cercare la morte. Questa lotta fra l'amore e l'onore per que' due giorni lo tenne fortemente angustiato. L'amore gli presentava alla mente l'Adele in tutta la sua avvenenza e come la più affettuosa amante; sofferente per la sua lontananza e addolorata pel contegno tenuto seco lui; e gli faceva credere che fosse costretta a quel contegno dallo spietato fratello. L'onore gli rappresentava quale sarebbe stata sua vergogna, dopo d'essere partito per impugnare le armi, in farsi vedere nelle vie di Venezia; e come tutti l'avrebbero tenuto per un vile, e codardo.

Questi pensieri lo tenevano crudelmente angustiato; e tutto il giorno e le intere notti che passava insonni dominavano la sua mente. Alfine vinse l'onore, e affidatosi ad una esperta guida, per celate vie e dopo lungo e aspro cammino, giunse nel libero Piemonte.

Il giorno 27 aprile, Aroldo entrò in Torino. Era la prima volta che poneva il suo piede su libera terra italiana, e quantunque sua mente fosse tanto occupata nel pensiero

d'Adele, non potè fare a meno di riceverne una forte impressione, che servì a riscuotere il suo animo; e la vista di questa leggiadra città, le sue simmetriche vie, le ampie sue piazze, destarono in lui un senso di meraviglia che ne alleviò per un istante il dolore.

In quel dì Torino aveva l'aspetto di giorno festivo. Chiusi erano i negozi, le contrade popolatissime, e la cura degli affari era vinta dall'ansietà per la cosa pubblica. Ovunque con la più grande calma si disculeva sulla intimazione fatta dall'Austria, e su tutti i volti potevi scorgere la piena fiducia nell'esito della grande impresa, per la quale con una costanza senza pari, questo popolo aveva fatti tanti e sì grandi sacrificî.

Nel vagare d'Aroldo per le vie della città, s'abbattè in un giovane ch'ei conosceva, e fece per isfuggirlo; ma questi ravvisatolo lo fermò d'un tratto dicendogli: « Ah! ah! chi veggo! anche tu sei venuto qui. Fosti ammalato che sei sì triste? »

Aroldo lo domandò allora se avesse veduto Enrico, al che rispose: « Lo vidi or saranno quindici giorni, s'è fatto militare e partì. »

« E tu? »

« Oh io sì che voglio farmi militare: io resterò qui a godermi le grandi feste che si faranno per le vostre vittorie » Aroldo più non disse e si spiccò da esso.

Costui era una di quelle anime sciocche sul di cui volto non si scorge che il riso. E pur costoro che sempre ridono sono i più felici tra gli uomini. Gran ventura si è il nascere stolto: più che l'uomo è stolto, meno e' sente il fastidio della vita e più s'avvicina alla felicità.

Il domani Aroldo andò ad arruolarsi, e venne mandato al Deposito perchè fosse istruito nel maneggiare le armi. Per queste esercitazioni egli dovette rimanere qualche tempo in Torino, e lo rattristava di dover qui restare,

mentre gli altri partivano pel campo. Il giorno 30 aprile egli ebbe a sentire questo rammarico più che le altre volte, poichè in quel giorno non solo vide partire baldi, giulivi e bramosi di cimentarsi i soldati italiani, ma vide anco giungere e partire l'ardito francese.

La mattina di questo giorno le vie di santa Teresa e della Cernaia, gremite d'abitanti presentavano uno spettacolo ammirabile. Sugli avanzi della vecchia cittadella, di quella cittadella sulla quale l'eroe del popolo Pietro Micca sì gloriosamente moriva, ora stavano leggiadre Torinesi apprestate a festeggiare e ricoprire di fiori lo stesso francese che scendeva in Italia. Strane vicende della sorte. Ma come allora era il falco rapace che scendeva per predare, ora era il superbo gallo che tutto pavoneggiante, col suo artiglio dismuove la terra perchè l'uccello raccolga i granelli ch'essa ricopre.

Alle 8 e mezza del mattino, coperti di fiori, fra una acclamazione generale, non interrotta, abbracciati dal popolo e festeggiati come non lo fu mai straniero in Italia, entrarono i primi francesi in Torino.

Giulay intanto con poderoso esercito Austriaco, come la lumaca, avanzava sul suolo Piemontese; e irritato per non potersi scontrare col piccolo esercito nostro, ch'e' voleva distruggere prima che giungessero i Francesi, braveggiava. Ma suo orgoglioso e stolto vanto non durò lungamente, perchè tosto seppe esser giunto in Italia il francese e apparecchiarsi a dargli battaglia, per la stessa via onde aveva avanzato indietreggiò, portando seco, come trofei di sue vittorie, le rapine fatte al popolo sul cui suolo, come locuste, erano comparsi suoi soldati. A Magenta l'esercito Austriaco si soffermò, ov'ebbe fiera e sanguinosa battaglia, e fu disfatto dalle sempre vittoriose armi francesi. A Magenta fu vittoria francese per causa italiana.

Fremeva Aroldo di dover rimanere al Deposito mentre

gli altri combattevano; e temendo che potesse terminare la guerra, prima ch'e' fosse al campo, faceva quanto era in suo potere per venire tosto mandato al reggimento.

Il giorno 8 giugno suo desiderio fu appagato: ei ricevette l'ordine di raggiungere il suo reggimento, ch'era il 7° di fanteria; e in quello stesso giorno tutto allegro partì da Torino. Era allegro perchè andava a combattere, ad affrontare la morte che ei voleva, perchè credeva per essa sola potessero aver fine i suoi dolori. Dei beni della vita era pago e non bramava di goderne più lungamente. E pur vi sono uomini ai quali il timor del morire è di tanto spavento, che apporta loro la morte.

CAPITOLO V.

Bella e ricca Milano, squarcia il tuo nero manto, disperdi le ceneri che coprono il tuo crine, fuga il mortale alito che ti circonda, chè l'ora tua è suonata e le tue catene sono infrante. Ti ammanta pure a festa, e avvolgi il tuo crine co'fiori, ma impugna la spada, perchè aspre e dure battaglie ti rimangono ancora a combattere e l'acciaro straniero si spezzerà ai colpi del tuo mortale nemico.

E tu candida vergine, che mai impallidisti alla burbanza straniera, il tuo affascinante sguardo scintilli, ma di quelle scintille che riscaldano i cuori, infiammano le menti, infondono la vita, e col tuo verde nastro cingi la spada del diletto amante, chè la tua mano non è dono per un codardo. O ei ti ritornerà con la fronte incoronata d'alloro, o nella tomba porterà scolpite le vaghe tue sembianze.

La mattina del 9 giugno Aroldo entrò in Milano, e vi trovò la città tutta giuliva. Le finestre erano imbandierate e ornate con drappi e con fiori; le campane suonavano a festa; e le bande facevano udire loro gradite melodie, quando patetiche e quando guerresche. La popolazione

tutta gaia e festosa stava sulle vie. Aroldo quasi volesse cercare un istante d'obblio al suo dolore per dividere il contento di quel buon popolo, si cacciò tra la gente che vedevi addensata sui tetti, sulle finestre e sulla strada lungo il corso di porta Orientale fino al Duomo, del quale tutte le arcate, le colonne e le nicchie erano gremite.

Vittorio Emanuele e Napoleone III a cavallo, seguiti da brillante stato maggiore, lentamente s'avanzavano per recarsi al duomo ov'erano attesi pel canto del *Tedeum*. L'aspetto del re era grave e serio: sul viso dell'imperatore si scorgeva lo studiato sorriso.

I focosi destrieri a gran pena potevano aprirsi il passo tra la moltitudine che s'affollava sospingendosi gli uni con gli altri, e all'urto della quale non avevano potuto reggere le francesi guardie, che stavano schierate per tenere libero il passo. Fra un battere festoso di mani, un confuso grido di voci di gioia, un agitar di bandiere e una pioggia di fiori passava il regale corteggio. Il suono della ruvida mano del popolano confuso con quello gentile della delicata signora; e i « viva » in tutti i tuoni, dalla fioca voce del vecchio cadente, all'argentea dell'imberbe giovanetto, formavano l'armonia che più gradita dovrebbe risuonare ai re. Oh! non era questa mercenaria mano che con timido e rimordente cuore applaude a re di cui l'esecrazione dei popoli segue i passi!

La diversità dell'aspetto, del carattere, del pensare e del sentire di questi due regnanti, che si trovavano sì presso l'uno all'altro, presentava uno strano contrasto. L'abbronzita faccia, il focoso sguardo, il marziale sembiante, il franco e leale aspetto di Vittorio Emanuele bellamente contrastavano, con la pallida faccia, l'astuto sguardo, e l'infinto aspetto del suo alleato. Li univa il fatto ma li divideva la natura; e benchè del pari festeggiati ed applauditi, e ambi per ugual apparente fine colà

si trovassero, ben diversi però erano i pensieri che informavano le loro menti e ben diverso il palpitare de' loro cuori. Amore pel popolo e per l'Italia; gioia per la conseguita vittoria; speranza nel felice compimento della santa impresa, per la quale aveva cimentato corona e vita; commozione per la gratitudine e per l'affetto che gliene dimostravano i popoli, agitavano il cuore e riempivano la mente dell'uno. L'altro che nulla cimentando e consigliato da interessi, da accorta politica, da brama di signoreggiare, d'ingrandire suo potere trovavasi in quel luogo, forse riandava in sua mente quanto utile e avvantaggio potrebbe trarre dalla gratitudine di questo popolo, e con freddo sorriso pensava comprare l'amicizia del suo debellato nemico, lasciandogli in balìa la sventurata Venezia.

Guerriero l'uno; politico l'altro. L'uno sdegna la menzogna, l'impostura, l'arte di fingere; con fronte alta assale il nemico e lo combatte: l'altro freddo calcolatore, astuto avversario, non assale il nemico ma con simulazione e con arte lo conduce al precipizio ove lo riversa. L'uno prode, valoroso, risoluto e sincero: l'altro simulatore, tentennante, saggio molto e timido troppo. Regna l'uno perchè lo vogliono i popoli: governa l'altro perchè è sua volontà il farlo. L'uno amato; col libero operare, coi sinceri detti, col nobile sentire ispira l'affetto: l'altro temuto; con il celato agire, con le mistiche parole e fin con il muover delle ciglia e con il muto silenzio ispira il timore. L'uno speranza, delizia e conforto d'Italia: l'altro ne avrà la gratitudine e il rispetto purchè ne rimanga lungi.

Quando il regale corteggio fu giunto al Duomo, ove il clero riccamente apparato stava attendendolo alla gradinata; i due sovrani scesero dai loro destrieri ed entrarono nel tempio.

Aroldo fino allora era rimaso spettatore di questa scena; ed era pur strano il vederlo in mezzo a tanta gioia, con la pallida sua faccia, con lo sguardo errante, freddo e insensibile a questo spettacolo che avrebbe commosso il più impietrito cuore. Tutto sembrava guardasse, ma che nulla giungesse alla sua anima. Quante volte nella sua militare divisa fu abbracciato e baciato dall'affettuosa popolazione! Ma que'baci erano per lui come quelli dell'amorosa madre pel lattante bimbo. A tutto ciò che lo circondava sembrava straniero: nulla lo commovea: suo pensiero era sempre per Adele: il suo sguardo lei sola cercava: e suo cuore più non poteva palpitare che per lei. Tutto ad un tratto fu veduto impallidire; vacillare; sembrava ch'ei cadesse. Che n'era?...

Come una celeste visione aveva veduto apparire ad una finestra il leggiadro viso della sua Adele, che tosto ravvisatolo scomparve. Quale tempesta non sollevò quella vista nel suo seno! quanto dolore non ridestò in suo cuore! quanta disperazione non gl'infuse nell'anima!

Come se impietrito fosse, sparuto e immoto nelle sue membra, chè il sangue, il fuoco e la vita s'erano concentrati al cuore, rimase con lo sguardo fisso a quel luogo. Ma ella non ricomparve; e più non potendo durare a quella scena di gioia, chè troppo straziava il suo animo, rapido si cacciò in una deserta via, ove poichè non lo poteva con le lagrime, con le parole cercava alleviare suo dolore; e tra sè diceva: « ch'è questa vita? Stolti mortali che siete vaghi di lungamente goderne, ditemi voi, che altro mai vi trovaste di bene fuor del potere ch'ha l'uomo con un colpo di pugnale di rendere la terra alla terra? O fu uno scherno, fu uno scherno la vita! »

Il suo lamento venne troncato dalla comparsa di un vispo giovane militare, che corsogli incontro affettuosamente l'abbracciò e baciò. Era Enrico, che il fato volle

fosse arruolato nello stesso reggimento di Aroldo. « Aroldo, quanto m'è caro trovarti, ci disse, ma perchè ti veggo sì mesto? che t'accadde? E via lascia tutti i pensieri che oggi s'ha da essere allegri: domani forse ci coglierà una palla e addio mondo. » E sì dicendo posò il suo braccio su quello dell'amico e fece per condurlo seco.

« Per me, rispose Aroldo, Dio pur il voglia, non per te Enrico, che hai ancora una madre che può asciugare le tue lagrime, che può reggere tuo capo quando vacilla pel dolore, che può arrestare tuo braccio se tu stanco della vita afferri un pugnale per vibrarlo al cuore. »

« Ma che discorsi vai tu facendomi? Vieni, andiamo a vedere il re che esce di chiesa. »

« No, n'ebbi abbastanza di quella fastidiosa gioia. »

« Che dici tu? Non hai forse più cuore? »

« Oh s'io n'aveva! »

« Ora ti comprendo, tu sei ancora innamorato. È forse che tu ami tuttora quella Adele per la quale non volevi partire da Venezia? Or ora comincio a credere un pochino che l'amore sia qualche cosa. Raccontami il tutto. »

I due amici così parlando erano giunti ad un viale, ove sedettero sopra una panchina, e Aroldo fece sua narrazione.

CAPITOLO VI.

Chi può dire di saper leggere nel cuore della donna? Chi sa spiegare qual mistero ella sia? Mistero è per noi la vita; mistero è tutto ciò che ci circonda; ma mistero più che tutto è la donna. O troppo lodata o troppo biasimata pochi seppero giustamente apprezzarla e comprenderla, e quando alcuno credette d'esser giunto a tanto n'era più che mai lungi.

Gli angeli della terra, alcuno ebbe a chiamarle; sì, gli angeli della terra che col loro aspetto l' abbellano, che la rendono vaga, che spargono in essa un ammaliante incanto, ma i demoni de' cuori. Sulla terra in cui la donna trovasi per penare e soffrire con l'uomo, ella sola può alleviare suoi mali e suoi dolori ed ella ancora può renderglieli d'assai più gravi. Suo destino è d'essere amata, e di cercare sua felicità nell'uomo; mentre l'uomo vago della pace nella vita non deve accostarsi ad essa che come la pecchia al fiore.

Adele ch'era rimasa commossa pel franco contegno di Aroldo, che gli era grata per le sue generose offerte, e

che si sentiva legata ad esso se non da amore, da un sentimento d'amicizia, aveva ben presto tutto obbliato. Che si cura dell'affetto donna che vuole uno sposo!

Freddamente ella aveva esaminata la condizione d'Aroldo: ei l'amava, è vero, ma non poteva tosto menarla a moglie. Forse un altro non l'amerebbe quanto lui, ma ciò non impediva che anco un altro potesse farla felice. Le illusioni svaniscono di fronte alla realtà, e dopo che ei l'avesse sposata forse sarebbe stato un marito come tutti i mariti.

Con tutta calma Adele aveva fatti questi pensieri, e tra sè aveva risolto di tenere Aroldo fino a che le si fosse presentato un nuovo amante, che le offrisse maggiori probabilità di presto toglierla dallo stato di isolamento in cui si trovava. E non ebbe lungamente da attendere, chè il giovane Riccardo vedutala, e preso della sua bellezza, le promise il suo amore. Adele accolse le dichiarazioni di costui; e se Aroldo non si fosse dimostrato tanto assiduo ammiratore delle sue finestre, avrebbe tenuti per amanti amendue, pronta a scegliere quello che prima l'avesse sposata. Il continuo presentarsi d'Aroldo su suoi passi l'infastidiva, e irritata gli aveva scritta la lettera che tanto lo addolorò.

Acciecato dall'amore ei era ben lungi da ciò sospettare. Ei più non l'avea veduta, più non avea avuto novella di costei, ma ciò non era d'Adele, che spiava tutti i suoi passi e si compiaceva in saperlo sempre amoroso di lei.

Pochi giorni dopo che Aroldo aveva lasciata Venezia, Adele pure condotta dal fratello vi era partita, e s'era recata in Milano da alcuni suoi parenti. Il suo cuore ne sentì piacere che Aroldo la vedesse, che i loro sguardi s'incontrassero; ma ella si ritirò ben presto, perchè credeva così facendo, di riaccendere in lui quell'ardente brama, quel fervido amore.

Quando Aroldo ebbe fatta ad Enrico la narrazione delle sue vicende amorose, i due amici rientrarono in città; e quegli quantunque questi cercasse distoglierlo volle passare per la casa ove aveva veduta l'Adele. Colà giunti, guardò alle finestre ov'era comparsa, e non vedendola s'allontanò dicendo all'amico:

« Enrico, prima che tu m'accompagni al reggimento io voglio scriverle una volta ancora. Forse ella lacererà il mio foglio, riderà de'miei affanni, ma poco importa. Ella saprà ch'io l'amo ancora e che ancora il mio pensiero è intieramente suo. »

« Ma chè vuoi tu scriverle? « diss' Enrico, » lasciala; non parlare più di lei, ch'ella non merita un solo tuo pensiero. Vedrai che nella varietà della vita, nelle vicende della guerra, troverai l'obblio. Speri tu che possa destarle compassione il tuo soffrire? di poter co' tuoi lamenti commuovere il suo cuore? Forse potrai farlo, poichè facil cosa è giungere al cuore d'una donna, ma qualora tu vi sia pervenuto e' non sarà che il successo d'un momento. Il cuore della donna presenta mille vulnerabili punti e mille aditi per conquistarlo; e quando tu avessi potuto penetrare per una di queste vie e farlo tuo, impossibile cosa ti sarà mantenerti in possesso d'esso, poichè cento altri per differenti vie potranno assalirlo e conquistarlo. I cuori che non danno accesso che per una sola via, e che una volta conquistati si può esser certi del loro possesso, se pur vi furono, ora più non si rinvengono. »

« Enrico, tu sei ben straziante co' tuoi ragionamenti. Altra volta mi negavi l'amore, ora. . . . »

Ma Enrico lo interruppe in dicendogli: « E qualora anco ella corrispondesse al tuo amore, che ne faresti? Forse vuoi menarla a moglie? Ah! ah! il bel marito che saresti! E ti pare d'esser pasta da potersi fare un buon marito? Te la do lunga, e ci scommetto che non passe-

rebbero due mesi prima che ne fossi stucco e ristucco. È una legge della natura l'annoiarsi di tutto, nè le cure amorose, nè gli abbracci della più leggiadra donna, ne vanno esenti.

« Non v'ha che l'uomo flemmatico che possa riuscire un buon marito, perchè l'abitudine onde va schiavo lo tiene legato alla donna, alla quale l'aveva congiunto la passione e l'amore. Ma la natura a te non fu in ciò propizia. La tua tanta sensibilità, la forza delle tue passioni, la tristezza del tuo carattere, il duolo della tua anima e il veleno ch'ella spande in ogni gioia della vita, il tuo culto per l'ideale, il tuo malcontento del mondo e della vita, il tuo carattere sospettoso, non ti permetteranno mai di trovare la felicità nel matrimonio e d'essere un buon marito. »

« Come sei eloquente! Ma t'inganni però. Ei è appunto pel mio temperamento che abbisogno d'una affezione nella quale possa trovare un legame alla vita, un rifugio contro il mondo, contro me stesso. »

« Ma se vorrai trovarla bisognerà che tu la cerchi. Quella che ora tu ami non sentirà certamente per te questa affezione, provane un'altra; e quando ne avrai provate molte vedrai se le donne sono tutte come i poponi di Chioggia. »

« Oh io non potrò provarne altre! »

« Prova, prova, che ciò che dapprima pare strano e dispiacevole alla fine diviene grato e piacevole. »

Così parlando i due amici erano giunti ad un caffè ove entrarono, e Aroldo preso un foglio sopra vi scrisse:

« Adele! — Nel pormi a scrivere, la mano mi trema, il cuore violentemente mi palpita, e la speranza e la tema sì mi travagliano che mi rendono quasi impotente a farlo.

« Io non so come accoglierete questo mio scritto; ma so che v'amo ancora come v'amava; e che questo amore

quale verme annidato nel mio cuore me lo rode e consuma. Privo della speranza di aver voi, non voglio, nè posso più lungamente vivere; e nella guerra ora ricerco con la morte la fine del mio soffrire. Ah Adele come avreste potuto farmi felice, e quanto invece mi voleste sventurato! »

« Un giorno mi diceste che se il fato non vi avesse permesso di accettare l'offerta della mia mano, m'avreste però sempre avuto come un amico, un fratello. Il vostro labbro diceva allora il vero?... Il modo onde mi trattaste non corrispose certamente a' vostri detti.

« Adele io morrò, e il mio ultimo pensiero sarà per voi; ma voi viviate felice, e che il pensiero di me non venga mai a rattristarvi. — Addio. »

CAPITOLO VII.

Sconfitto a Magenta e battuto a Melegnano, l'esercito Austriaco più non fece alcuna sosta, ma con precipitosa marcia passò l'Adda, l'Oglio, il Mella e il Chiese rompendo i ponti dopo averli valicati. Il nostro esercito con rapida marcia, per le strade più settentrionali e a' piedi delle montagne, teneva a lui dietro, e tanta n'era la rapidità de' movimenti che potè raggiungerlo sul Mella, così che le ultime colonne austriache marciavano paralellamente alle nostre per Bagnolo su Montecchiari e Lonato.

Il giorno 15 giugno l'esercito Austriaco s'era concentrato sulla sinistra del Chiese, e il 16 abbandonava Montecchiari, Ghedi, Castiglione e Castel Venzago per rioccuparli il giorno seguente con maggiori forze; e finalmente nella notte dal 19 al 20 giugno tutte queste posizioni furono di nuovo da esso abbandonate. Il nostro esercito s'era accampato sui dintorni di Lonato.

Aroldo condotto da Enrico, che già si credeva vecchio soldato, aveva raggiunto il suo reggimento, e con la terza divisione alla quale egli apparteneva trovavasi colà ei

pure accampato. E' non sembrava più tanto addolorato, e impaziente attendeva il momento di dover combattere. Tutte le sue domande ad Enrico, chè come più vecchio soldato si pretendeva saperne più nell'arte militare, erano sempre: « Quando credi tu che ci batteremo? » Al che Enrico rispondeva: « Che vuoi ch'io sappia di questo? quando il Re lo vorrà. » Ma Aroldo non si appagava di tale risposta e soggiungeva: « Credi tu che gli Austriaci, dopo le busse che hanno avute, vogliano battersi ancora? Io temo che facciano la pace. »

« Che pace! che pace! » gridava allora stizzito Enrico, « finchè un solo soldato Austriaco sarà in Italia non vi può esser pace. »

Alcune volte Aroldo prendeva parte a' piacevoli giuochi de' suoi compagni d'arme, nei quali sembrava trovasse una qualche distrazione e sollievo al suo travagliato animo: altre invece seduto sulla nuda terra stava in parlando con Enrico della sua Adele, ed Enrico allora si studiava guarirlo dalla sua mania amorosa, chè così ei la chiamava.

L'Austriaco aveva quasi intieramente cangiate sue truppe. Dalle più lontane parti della monarchia aveva richiamati i suoi migliori soldati, che schierava sulle sponde del Mincio; e con l'esercito più poderoso che l'Austria abbia mai posto in campo, comandato dallo stesso Imperatore, s'apparecchiava a vendicare la sconfitta avuta sui campi di Magenta. Il generale Stadion col 5° corpo d'armata composto di circa 50,000 uomini stava sui dintorni di Pozzolengo.

Era la notte del 23 giugno. Nel campo era il più profondo silenzio che non veniva interrotto, che dal passo delle sentinelle e dal ronfare di qualche addormentato soldato. Ognuno riposava e benchè stesi i soldati per solo letto sulla nuda terra, dormivano sì placidamente come se fossero su morbide piume. Aroldo solo, invano si studiava

d'addormentarsi; e ora poggiandosi sul lato destro, ora sul sinistro s'avvolgeva sulla terra. Alfine disperando di poter dare un lieve riposo al suo corpo, dolcemente s'alzò, e con la mente ripiena del pensiero d'Adele, si pose in cammino.

Tutto mesto con lo sguardo quando rivolto alla terra, e quando in atto supplice o irato al cielo, camminò e lungamente camminò senza quasi accorgersi che camminava. Era già molto lungi dal campo quando un giovane uomo, signorilmente vestito, chè la veste signorile è la più adatta ad occultare un perverso cuore, lo vide e cercò nascondersi; ma di poi pensando che costui potess'essere qualche disertore del nostro esercito andò ad incontrarlo.

I due uomini si trovarono faccia a faccia e stettero alcuni istanti muti ad affissarsi. « Aroldo! » disse dipoi l'incognito con timida voce. « Riccardo! » rispose Aroldo comparendo sul suo viso un misto di sdegno e di sprezzo.

Altra volta furono amici e s'amarono, ora si trovavano in campo opposto e ambedue colà li aveva condotti la brama di trovare un po' di calma a' loro travagliati animi. L'uno lo travagliava l'amore, l'altro il rimorso. Rivali in amore non sapevano d'esserlo.

« Tu qui, Aroldo? » disse timidamente Riccardo, « con questa divisa? »

« E' non è a meravigliare, » rispose arditamente Aroldo, « che io abbia impugnate le armi quando si combatte per l'Italia, come non è a maravigliare di trovar te traditore tra i suoi nemici. »

Riccardo in modo doloroso chinò la fronte indi riprese: « Aroldo, io affrontai e affronto con capo alto lo scherno, lo sprezzo, e l'insulto degli uomini, ch'io derido, schernisco e sprezzo a mia volta; ma il tuo disprezzo mi è grave. Noi ci amammo, noi fummo lungamente amici e

tu sai qual cuore io aveva, tu sai s'io era un malvagio. Aroldo, tu sei il solo uomo sulla terra onde lo sprezzo m'addolora, e sento che potrei fare teco, ciò che non farei mai con alcun altro uomo; io posso giustificarmi. »

« Giustificarti! »

« Sì, ascoltami. Tu sai s'io fossi acceso d'amore per l'Italia, e tu sai quanto io feci, e quanto avrei voluto fare per essa. Non ti dirò tutto ciò che m'avvenne dall'ultima volta in che ci demmo un bacio e un amplesso, ma questo solo sappi che ritornati gli Austriaci per salvarmi dovetti fuggire in Piemonte. Aveva dell'ingegno, della capacità e sarei divenuto qualche cosa sulla terra se gli uomini non m'avessero sì duramente trattato. Abbisognava ch'io mi fossi guadagnato il vivere col lavoro delle mie mani, e faceva quanto poteva per trovarmi del lavoro. Ma tutte le mie ricerche tornarono vane, e la miseria mi perseguitava; e quanti giorni non aveva un solo soldo per comperarmi il misero pane! Gettai lungi l'orgoglio: girai da' giornalisti e m'offersi loro per iscrivere; picchiai le porte de' ricchi domandando lavoro, ma invano. Quante volte pensai tra me stesso d'essere io il primo a dare l'esempio al mendico come si debba fare per vivere, e nel pieno meriggio togliere ovunque lo trovassi ciò che mi abbisognava. E voi che vi pretendete profeti della civiltà, non avete ancora compreso come ogni uomo abbia uguale diritto di vivere, e stoltamente mantenete una legge che condanna alla prigionia e all'infamia, colui che affamato toglie un pane.

« Dopo lunghe ricerche, dure umiliazioni, e aspri patimenti trovai lavoro. Ma sai tu quale? Quello del facchino alle strade ferrate. Lavorava e lavorava, e a quel duro lavoro bagnava la fronte di sudore. Sentiva però l'umiliazione; e quante volte non maledii all'uomo, alla moderna civiltà che vuole far l'uomo edučato, istruito per poi o

lasciarlo morire dalla fame, o condannarlo a guadagnarsi il misero vivere con gravoso lavoro. E pur quantunque abituato allo studio, alla vita agiata, avrei lungamente sopportato quella dura fatica; ma m'irritava il veder molti ch'io conosceva solo adatti al mio travaglio, ne' grandi impieghi, nell'agiatezza, e che per le lacere mie vesti più non degnavano salutarmi. La mia mente allora vacillava. Lottai lungamente per vincere me stesso; ma un giorno istigato da un demone, risolsi di chiedere perdono al governo Austriaco e ripatriare. »

« Ma perchè, » lo interuppe Aroldo, « prima di renderti infame non appuntare una pistola alla tua fronte. Non ne avevi tu la forza? »

« L'avrei avuta, ma io aveva tanto sofferto e rammentava sempre, che la fortuna è cosa mutabile, e che quando ella ha condotto l'uomo al fondo della ruota lo riporta al colmo. Io avea tanto sofferto e sperava sempre che la ruota per me fosse giunta al fondo. Ma chi fu quello stolto, che primo insegnò questo all'uomo? »

« Tosto che vidi la mia patria mi scagliarono in fronte i nomi di spia, di traditore e tutti mi fuggirono. Che doveva io fare? Aveva posto il nappo alla bocca, doveva vuotar il calice. Era adirato con l'uomo, l'odiava; odiava quella stolta civiltà fatta per rendere l'uomo il più infelice possibile; odiava quella libertà che lo lascia morire di fame, mentre pochi dilapidano i tesori della nazione, e vendetti la mia penna ai nemici di coloro che mi perseguitavano.

« Avvenne la guerra; chiesi di seguire l'esercito, e l'ottenni. Non mai provai tanta gioia in mia vita quanto in quel giorno; sperava di vendicarmi, di entrare con l'esercito vittorioso in quella città che m'aveva veduto misero e nella quale aveva tanto sofferto. Ma la fortuna non ci fu propizia, forse però che vinceremo altra battaglia. »

« Lo speri invano, » disse Aroldo, « tutto ciò che mi dicesti non vale punto a giustificarti; tutto dovevi soffrire, tutto dovevi fare prima di renderti traditore della tua patria. Riccardo, non ti rimorde il vederti sì disprezzato, odiato e fuggito da tutti? »

« Te lo confesso, gran parte della mia vita è agitata, inquieta, ma nell'orgia e nell'ebbrezza trovo la pace e l'obblio. Non è che nell'ebbrezza che l'uomo può essere felice; e non ha goduto un istante di pura felicità sulla terra colui che non la provò mai! »

« Riccardo, ravvediti che sei ancora in tempo: vieni, seguimi; nelle prossime battaglie col tuo sangue potrai lavare la macchia che facesti al tuo nome. »

« No, Aroldo, ormai troppo io devo a coloro che mi hanno tolto dalla miseria per poterli tradire. »

« Ebbene vatti e non comparirmi più dinanzi. »

E ciò dicendo Aroldo si spiccò da esso e riprese il cammino per ritornare al campo. E nell'allontanarsi ei pensava tra sè: « Vi sono alcuni uomini che sembra loro destino abbiano ad essere o angeli o demoni. Costui era un angelo, ma gli uomini e l'avversità lo fecero un demonio. » E quantunque avesse dimostrata con Riccardo tanta durezza, suo cuore era intenerito.

CAPITOLO VIII.

San Martino è il nome di una villeggiatura sulla cima di ripida collina, che giace alla distanza di circa cinque miglia da Peschiera e a due dal lago di Garda; così che trovasi poco lungi dal punto ove la ferrovia incrocia con la strada Lugana.

Questa collina è bastantemente vasta da contenere un gran numero di truppe; e tanto a occidente che a settentrione, le sue pendici si presentano ripide e in alcuni luoghi scabrose, e producono una linea che con le sue sinuosità forma una serie di bastioni, resi forti da folti cipressi che li circondano, e al di cui riparo il nemico può facilmente difendersi.

Lungo questa vasta collina si trovano sparse varie case che formano altrettanti punti quasi inespugnabili di difesa e sono per tal modo collocate che il loro fuoco incrocia proteggendosi a vicenda.

Partendo da Rivoltella per ascendere quest'altura, la prima ad incontrarsi a destra è la casa chiamata Canava, dipoi si trova la Sernia, indi la Monata. Alla sinistra in-

vece si vede Pilandro e Casette. Il Roccolo rimane di fronte e copre quasi san Martino. Discendendo da questa altura verso Pozzolengo la prima è l'ortaglia, e più a destra si vedono Caselle, Val del sole, Campagnuola, e Zampella, mentre a sinistra si scorge Corbù di sopra, e più in giù Ceresa.

Questa posizione è più che tutto formidabile tra san Martino, il Roccolo e la Contracania ove forma due cortine i di cui bastioni vengono ad essere, in una la chiesa e il Roccolo, nell'altra il Roccolo e la Contracania.

La strada Lugana attraversa la ferrovia e seguendo al sud passa a fianco di questa collina.

Le stelle erano sparite dall'azzurra volta del cielo, e il sole a poco a poco levandosi incominciava co' suoi primi raggi a rischiarare la terra. Era il sole del 24 giugno, destinato ad essere testimonio di tanto sangue e di tanta gloria per l'Italia. Non si sentiva il più leggiero soffio di vento, e la giornata si presentava come una delle più calde e affoganti dell'estate.

L'Imperatore aveva stabilito che l'esercito sardo dovesse in questa mattina occupare Pozzolengo e assalire Peschiera, mentr'egli con l'esercito Francese si sarebbe diretto su Solferino e Cavriana. Nessuno pensava che grosso nerbo di truppe Austriache si trovassero al di qua del Mincio, e si credeva che Pozzolengo ne fosse intieramente sgombro.

Il Re quindi aveva ordinato, che di buon mattino, la 1ª e la 5ª Divisione spedissero delle ricognizioni verso Pozzolengo, e la terza ne mandasse una fino a Peschiera; e che le Divisioni intanto stessero all'armi pronte a marciare per le direzioni stabilite.

Alle tre del mattino il rullo dei tamburi destava i soldati, e tosto incominciato il giorno le truppe destinate per tali ricognizioni partirono dai lori accampamenti. Non

erano esse a molta distanza quando s'udirono dei colpi di fucile, dapprima radi, dipoi continuati, nella direzione dove si era diretta la truppa esploratrice della 5ª Divisione, cioè verso la Madonna della Scoperta.

La ricognizione della 5ª Divisione si componeva: dell'8° battaglione bersaglieri condotto dal maggiore Volpelandi; del 2° dell'11° reggimento fanteria, ond'era maggiore lo Scano; del 1° squadrone dei cavalleggieri di Saluzzo comandato dal capitano Spinola e d'una sezione della 7ª batteria di battaglia diretta dal luogotenente Accusani. Queste truppe erano comandate dal colonnello Cadorna, che per virtù nell'armi, senno e sapere va tra primi nel nostro esercito.

Da avvisato condottiero il bravo colonnello, tosto uditi questi colpi di fucile, fece che il capitano Radicati con la sua compagnia bersaglieri gli proteggesse il fianco destro, mentre il sinistro l'aveva protetto dalla colonna esploratrice della 3ª Divisione.

Presso a san Martino ei fu raggiunto dal capitano suddetto che gli riferì di aver visitate tutte le case e i terreni coperti senza scorgervi alcuna orma nemica.

Il Cadorna fece allora francamente avanzare la sua truppa che ben presto oltrepassata l'altura di san Martino, progredì fino quasi a Pozzolengo. Ma ecco che da lunge si veggono le sentinelle nemiche: il colonnello fa fermare i soldati e fatto porre con tutta prontezza il battaglione dell'11° a dritta della via Lugana, quello dei bersaglieri a sinistra, l'artiglieria sulla strada, la cavalleria dietro i cannoni, comanda il fuoco.

I primi colpi della grande e sanguinosa battaglia, che doveva coprire di tanta gloria il nostro valoroso esercito furono tirati: e al valente colonnello Cadorna era serbata la gloria d'essere il primo a cimentarsi.

Dopo un ben ordinato fuoco, l'ardito maggiore Volpe-

landi alla testa del suo battaglione bersaglieri, si spinse arditamente contro il nemico, e con una maravigliosa carica alla baionetta lo cacciò al di là della Ponticella.

Fin dai primi colpi l'austriaco ebbe campo ad accorgersi quanto fosse il valore del soldato italiano. Il Volpelandi s'era dimostrato ardito e valoroso oltre ogni dire; e molto valorosi furono pure i capitani Radicati di Passerano, Cavalli e Cavagnaro. Benchè breve questo combattimento fu però sanguinoso. Il sottotenente Truc morì da eroe sul campo; e i sottotenenti Fissore e Vietto riportarono gravi ferite.

Ma ben presto numerose schiere nemiche partite da Pozzolengo s'avanzavano minacciose contro i nostri, sicchè il colonnello credette saggio avviso il ritirarsi.

Quando il generale Mollard, che seguiva la ricognizione della 3ª divisione, e che andava a poca distanza a quella della 5ª, intese i colpi di cannone e la moschetteria che gli annunciavano il combattimento sostenuto dalle truppe del colonnello Cadorna, spedì due compagnie del 2º battaglione bersaglieri guidate dal capitano De-Vecchi, ad assalire di fianco il nemico e così ritardarlo; indi dispose che i quattro pezzi della batteria di battaglia, il 1º battaglione dell'8ª fanteria ond'era maggiore il Corte, e il 3º battaglione bersaglieri col suo valoroso Volpelandi, occupassero per alquanto tempo le alture di Casette e la chiesa di san Martino, per ritardare il rapido avanzarsi del nemico e dar tempo alle truppe del colonnello Cadorna di ritirarsi: dipoi si ritirarono essi pure.

Il nemico non tardò allora con numerose schiere ad occupare quelle alture; e il generale mandò ad ordinare alla sua divisione di avanzarsi il più celeramente possibile, mentre il colonnello annunciò al generale Cucchiari il combattimento che il Mollard stava per impegnare.

CAPITOLO IX.

La brigata Cuneo, condotta dal generale Arnaldi fu la prima a giungere in sul campo. Ell'era composta del 7° e 8° reggimento fanteria, comandati il primo dal colonnello Beretta e il secondo dal Gibone. Fieri e arditi giunsero i valorosi soldati di questa brigata; e ancora ansanti, coperti di polvere e bagnati di sudore, per la lunga e affrettata marcia eseguita, chiedevano impazienti d'essere mandati contro il nemico e di combattere.

In due linee la schierò il bravo generale, e tosto che fu dato l' ordine dell'attacco, da tutte le bocche con accento di gioia uscì il grido di, « Savoia! » e precipitosi, che parea tardasse loro il momento di trovarsi di fronte al nemico, senza scaricare un solo fucile, corsero alla perigliosa vetta, che con furore salirono.

Tanto era l' impeto di questi valorosi che forse alcun esercito avrebbe potuto resistere al loro attacco; e i bravi soldati tirolesi — che tali erano i nemici ch'essi avevano di fronte — quantunque fossero in numero molto mag-

giore e protetti dalle forti posizioni onde si trovavano, e dall'imponente artiglieria che mitragliava questi prodi, dovettero piegare e ceder loro il terreno.

Questi valorosi rimasero padroni dell'altura da san Martino al Roccolo, sulla quale rinvennero tre pezzi d'artiglieria abbandonati dal nemico, che invano tentarono di trasportare.

Drappelli di cavalleggieri di Monferrato e Saluzzo, condotti dai altrettanto valorosi quanto arditi capitani, Avogadro e Spinola, con brillanti cariche, avevano sostenuta questa brigata nell'eroico attacco, e contribuito non poco al felice esito.

Il generale Arnaldi che col Mollard fu tra' primi a porre suo piede su quelle alture, venne colpito da una palla nemica. « Che hai? sei tu ferito? » gli chiedeva premurosamente il Mollard vedendolo vacillare e cadere. In piangendo e' rispondeva: e come il Mollard cercava di porgere a lui conforto, e lo consigliava a ritirarsi; con grande amarezza ei rispondeva: « Non per me piango, ma bensì per te, per te che aspra e dura giornata veggo apparecchiarsi, e io non potrò esserti compagno e aiuto ne' gravi perigli. Vedi tu le poderose schiere che si avanzano verso noi? »

Col cuore spezzato e nella più grande angoscia fu portato a un casotto. Era ferito alla gamba destra al dissotto del ginocchio. Povero Arnaldi, ben presto lo colpirono le palle nemiche! Ei fu tra' primi che tinse col suo sangue questi colli, monumento di eterna gloria per l'Italia.

Il colonnello Beretta in luogo del generale Arnaldi assunse il comando della brigata, e presagendo l'aspro e duro combattimento ch'avevano a sostenere, cercava infiammare i soldati e apparecchiarli alla più eroica difesa.

L'Austriaco non era vinto; e rinforzato da nuove schiere giunte in suo soccorso, e rianimato da'suoi condottieri, e

agevolato dal terreno che per lui si presentava meno ripido, meno difeso e di molto più facile conquista; con impeto e forza andò ad assalire questi valorosi, sui quali tempestava il più fitto fuoco di mitraglia e moschetteria. Per oltre un'ora resistettero ai più vivi attacchi del nemico: se sopraffatti dall'imponente numero degli Austriaci piegavano, ben presto riprendevano il terreno ceduto.

Ufficiali e soldati sembravano gareggiare in ardire e valore: il prode Beretta lo si vedeva sempre ov'era più accanito il combattere, e con la parola e con l'esempio infiammava i soldati; e pure Gibone stava sempre ove era più grave periglio. Il maggiore Grixoni teneva immoto come torre il suo battaglione, e tutto l'impeto, e tutta la forza del nemico nell'assalirlo; e tutto il fuoco di mitraglia e moschetteria che sopra esso dirigeva, erano bastanti a smuoverlo; e i maggiori Beylis, Borda, Fenoglio, Corte e Garbarini confusi coi soldati cercavano rinfrancare i loro battaglioni se vacillavano.

In gran numero cadevano i nemici uccisi da questi valorosi, ma ben presto erano surrogati da nuove schiere che giungevano, sicchè ciascuno dei nostri contro tre combatteva. Ma ahi che la morte diradava pure le nostre fila! e gravi e dolorose erano le perdite d'ufficiali e soldati caduti morti e feriti.

Il maggior Solaro colpito da una palla moriva da eroe sul campo: e altra palla gravemente feriva il maggiore Longoni. E a Beretta, al prode Beretta una palla trapassava il cuore; quel cuore che tante volte aveva palpitato d'affetto per l'Italia; e ancora dicendo: « Coraggio! coraggio fratelli! » morì da eroe lasciando di compassione e gloria sua ognuno ripieno.

Era spento il Beretta e del 7° reggimento, che non poteva essere condotto che da un prode, il Grixoni in mezzo al fuoco nemico, fiero ne prendeva il comando.

Ma ahi che talora invano contro la forza anche il valore combatte! Sempre più numerose presentandosi le schiere nemiche, il generale Mollard veduto il pericolo che questi valorosi fossero circondati, pensò ritirare quei prodi dalla inutile pugna per serbarli ad altra più gloriosa; e fece dare il segno della ritirata, che con duolo fu udito da questi animosi.

Non avevano artiglieria che li proteggesse; intere compagnie erano rimase con un solo ufficiale, chè gli altri erano caduti sul campo, pure non erano scoraggiati, non vinti, piegavano ma combattendo, e mostrando sì ardimentosi, sì fieri la faccia al nemico ch'ei non osava inseguirli, ma dirigeva sopra essi il più vivo fuoco di moshetteria e mitraglia. Il Grixoni col 3° battaglione fu l'ultimo a lasciare il terreno dell'azione: e com'ei si ritirasse, lo sa il nemico.

Miracoli di valore avevano fatti i soldati di questa eroica brigata: e quando Gibone e Grixoni la schierarono sulla via di ferro, si conobbe che grandi erano state le perdite. V'erano battaglioni che non avevano più che un solo capitano, e compagnie rimase con pochi soldati e un sottotenente.

Il nemico baldanzoso per questo esito, scese verso Contraccania e s'avanzava su Cascina Selvetta; ma il bravo capitano Spinola coi suoi cavalleggieri di Saluzzo, col più grand'impeto andò a caricarlo, e fattolo pentire del suo ardire l'arrestava.

I soldati si adagiarono sulla nuda terra oltremodo riscaldata dai cocenti raggi del sole, che in quel dì sembrava abbruciassero. Erano ancora digiuni e non aveano di che cibarsi.

Aroldo stava tra questi prodi, e più volte fu veduto esporre suo petto alle baionette nemiche, e con la dolce sua voce che ben faceva contrasto alle maschie grida dei

combattenti, fu udito di sovente proferire il caro nome d'Adele. Ma la morte che sembra sempre fuggire chi più la brama andava lungi da esso.

Ei però aveva due ferite: una leggiera al braccio sinistro e l'altra più grave al petto; ma non voleva allontanarsi dal campo poichè sperava che avrebbe avuto ancora a combattere. Con amorosa cura Enrico gli fasciò le ferite e lo adagiò il più comodamente sulla terra, indi gli si sedette a lato, e dopo pochi minuti gli disse: « Aroldo, tu fai delle pazzie. »

E Aroldo gli rispose in dicendogli: « Dimmi, è proprio morto il Beretta ?

« Pur troppo ch'ei è morto. »

« Povero Beretta! era tanto buono, tanto bravo... »

« Ma vedrai che lo vendicheremo. Lo disse ancó Grixoni, e Grixoni sai non è uomo da dir per burla. »

« Credi tu che ci batteremo ancora ?

« E perchè no? è forse finita la giornata? Siamo noi vinti? Vedi, prima di notte s'ha da piantar là, su quella cima, la bandiera del 7° reggimento. »

I due amici rimasero qualche tempo muti, indi Aroldo riprese: « Enrico, qual barbarie è la guerra: che ci fecero què' disgraziati che con tanto accanimento uccidemmo? E pur Firenze per un cagnolino fece cruda e mortale guerra a Pisa; e non era guerra di tiranni, ma era un popolo libero che combatteva contro altro popolo libero. »

Enrico lo interruppe in dicendogli: Ma che vai tu filosofando. Ti pare che questo sia momento da tirar fuori filosofia? »

Aroldo più non disse, e i due amici rimasero silenziosi.



CAPITOLO X.

Il generale Cucchiari con la 5ª divisione, alle ore 6 e mezzo del mattino s'era posto in marcia, e costeggiando il Lago procedeva per la strada postale che da Rivoltella mette a Peschiera.

Tosto ch'ei ricevette il messaggio inviatogli dal colonnello Cadorna, e seppe il vivo combattimento impegnatosi dalla valorosa brigata Cuneo, ordinò che due sezioni della 7ª batteria di battaglia guidate dal capitano Balegno, e tutta l'8ª ond'era capitano il San Quintino andassero di gran trotto in soccorso de'combattenti, sperando che potessero giungere in tempo d'essere loro di qualche efficace aiuto.

Esse arrivarono sul terreno dell'azione quando i due reggimenti stavano ritirandosi; e il maggiore Ricotti unite alla 7ª batteria le due sezioni che avevano fatto parte della ricognizione, con la bravura e prestezza proprie di questo distinto ufficiale, le fece collocare in posizione opportuna per poter efficacemente battere l'austriaco. Alla sinistra fece dipoi collocare l'8ª batteria, che incominciò essa pure il fuoco contro al nemico.

Erano le ore 10 antimeridiane, quando il maggiore generale De Genova di Pettinengo giunse con la brigata Casale ove la strada Lugana incrocia con la ferrata.

L'11° reggimento fanteria ond'era colonnello il Leotardi fu il primo ad arrivare. Ad esso si unì il 4° battaglione, che aveva fatto parte della ricognizione, e si schierò in colonna d'attacco alla sinistra della strada Lugana. Giunse dipoi il 12° comandato dal colonnello Avenati, che si pose a sinistra dell'11°.

Il generale Mollard vedendo il precipitoso avanzarsi del nemico, credette necessario riprendere le cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata, e ordinò al maggiore Zino di recarsi con un battaglione del 12° fanteria e con il 10° battaglione bersaglieri, condotto dal maggiore Vivaldi, a discacciarlo da quelle posizioni. Dipoi seguirono questi altri due battaglioni dello stesso reggimento, comandati dai maggiori Poma e Druetti, e '18° battaglione bersaglieri guidato dal suo valoroso Volpelandi.

Queste truppe andarono con tutto l'ardire ad attaccare il nemico. Ed era bello vedere i bersaglieri arrampicarsi pei muri, sui tetti; entrare per le finestre, e senza mai lasciargli un istante di tregua, scacciatolo da una casa inseguirlo nell'altra. Sembrava che fossero ad una caccia, ma non già a combattere un nemico tanto più forte. I valorosi maggiori Vivaldi e Volpelandi balzavano da un luogo all'altro, e insegnando la via a'soldati li infiammavano. Fu in quest'azione che il capitano Cavagnaro moriva da eroe sul campo.

I soldati del 12° reggimento fanteria coi loro arditi condottieri non rimanevano certamente addietro, nè si dimostravano meno valorosi de'bersaglieri: e i maggiori Poma, Zino e Druetti non cessavano mai dall'eccitarli per affrettare la vittoria. Ma ahi che molto sangue costava loro questo ardire! Il maggiore Poma ferito di palla e dipoi

di baionetta cadde estinto alla testa del battaglione che tanto valorosamente comandava: e il maggiore Zino ebbe grave ferita.

In breve tempo queste truppe discacciarono il nemico dalle predette posizioni, e rimasero padrone di tutte le cascine.

Mentre da questo lato ferveva il combattimento, l'11° reggimento col colonnello Leotardi e il 4° battaglione del 12° col maggiore Sircana e col colonnello Avenati s'erano diretti verso il Roccolo e san Martino. Malgrado il più violento fuoco di mitraglia e di moschetteria che l'austriaco aveva diretto contro questi valorosi, e la fortezza delle posizioni, e la grande superiorità del numero de' nemici, questi prodi col più grande impeto e ardore andarono all'assalto; e dopo più vigorosi e mortali attacchi giunsero ad impadronirsi delle posizioni del nemico.

Il generale Gozani di Treville con le rimanenti truppe della 5ª divisione giunse appunto quando erano impegnati questi combattimenti; e tosto fatto porre in colonna di battaglione il 17° fanteria, ch'era comandato dal maggiore Ferrero, spedì due battaglioni d'esso con due compagnie del 5° battaglione bersaglieri verso san Martino e la Contracania; mentre gli altri due battaglioni con le altre due compagnie bersaglieri andarono a Corbù di sotto. Questi soldati non furono meno valorosi degli altri; e dopo duro e aspro combattere giunsero essi pure ad impadronirsi delle posizioni. Ma molto sangue erano loro costate; il valoroso capitano Setto di Settimo moriva da eroe alla testa della sua compagnia che con tanto ardire guidava: e pur era morto il valoroso capitano Maria; ed erano feriti i capitani Villa, Albertini, Cavoretti, Baldi, Formenti, Galletti e Pallavicini di Priola.

Il 18° reggimento fanteria, ond'era colonnello il Porro

rimase a sinistra della Lugana ad attendere gli ordini del generale.

Ovunque s'aveva combattuto col più grande valore, e con inaudita pertinacia cinque volte respinti i nostri altrettante ritornarono all'assalto.

Il generale Cucchiari, uomo di grande senno, valentia nell'armi, prontezza di risoluzioni e indomito coraggio, vigilava ovunque e si trovava sempre ov'era più dura la difesa del nemico, e più aspro il combattere.

Al mezzo giorno la vittoria era su tutta la linea e da per tutto al grido di « Savoia! viva il Re! » l'austriaco veniva cacciato e ricacciato; e il terreno combattuto, con tre pezzi d'artiglieria, rimase in potere de' nostri. Non si arrestarono però quegli animosi, e quantunque il nemico fosse continuamente rinforzato da nuove truppe lo inseguivano e guadagnavano molto terreno. Per la quinta volta la cascina di Contracania, e la chiesa di san Martino, e il Roccolo furono occupati dai nostri; e le truppe del 12° reggimento mescolate a quelle del 17°, e ai bersaglieri del 5° battaglione s'avanzarono di molto sulla sommità al di là della cascina Contracania.

I maggiori generali De Genova di Pettinengo e Gozani di Treville stavano sempre in mezzo al periglio; e gli ufficiali tutti alla testa de' loro soldati con le parole e con l'esempio infondevano l'ardire e il valore, e non meno che i soldati animosi e intrepidi si dimostravano essi pure.

Sarebbe ingiustizia il non fare parola dell'artiglieria che tanto aveva contribuito a questo brillante esito. I capitani Balegno e Cordero di San Quintino dirigevano col più gran senno e valore la 7ª e 8ª batteria: e il Balegno rimaso gravemente ferito dovette ritirarsi e cedere il comando al luogotenente Accusani.

CAPITOLO XI.

I caseggiati che si trovano sulle alture di san Martino, erano abitati, e i loro abitatori non sospettando di vedere in quel luogo gli eserciti, erano rimasi tranquilli alle loro dimore; sicchè quando giunsero le truppe, e s'impegnò il primo combattimento, non essendo più in tempo di fuggire, si rinchiusero nelle cantine e ne' luoghi più nascosti e sicuri.

Il rumoreggiare de' cannoni, il cozzo dell'armi, i lamenti de' feriti, e le grida de'combattenti, che giungevano alle loro orecchie li riempivano di spavento. Là appiattati stavano i fanciulli piangenti, le donne in continui accessi di parossismo, i vecchi febbricitanti; e il continuo tremore delle case che sembrava sempre volessero crollare e seppellirli sotto le loro rovine, portava loro de' spasimi di morte.

In una ben riparata e nascosta stanza stava una giovane donna abbandonata s'un seggiolone. Benchè nel suo viso si scorgessero le traccie dello spavento e del dolore la si vedeva bella però. I suoi negri e scintillanti occhi erano

ingrossati dal pianto che lungamente doveva aver versato. Ella era incinta, e dallo stato suo si vedeva come non doveva essere molto lungi dal parto. Accanto ad essa stava seduto e tutto rannicchiato per lo spavento, un vecchio, il cui instupidito sguardo sembrava non sapesse mai staccarsi da costei. Ambedue stavano muti e pareva non osassero neppur fiatare.

In un momento in cui la pugna sembrava un po' calmata, la donna rivoltasi al vecchio, disse: » E del mio Luigi che sarà mai? » Con timida e tremante voce il vecchio rispose: « Ei non era fra le truppe che ora qui combattono; forse sarà in Piemonte, o a Milano. »

Luigi era il marito di questa donna, il quale tosto scoppiata la guerra era partito per impugnare le armi, e l'avea lasciata in cura al buon vecchio ch'era suo padre. La donna però sembrava non l'appagasse la risposta di costui, e ad ogni colpo di moschetto, ad ogni lamento di morente che udiva, il suo cuore trasaliva, chè gli pareva sempre, fosse il suo Luigi che moriva.

Quando tutto ad un tratto s'odono degli affrettati passi; dipoi con grande rumore la porta fu spalancata. « Dio salvami! » gridò la donna e cadde con smarriti i sensi. Un cacciatore tirolese era entrato nella stanza e un bersagliere lo inseguiva. Il cacciatore vedendo di non poter più fuggire al suo persecutore, col coraggio che dà la disperazione, si accinse a difendersi.

Incrociano le baionette, e dopo lunga lotta al bersagliere riesce trafiggere il petto del tirolese. Questi vacilla, fa per accostarsi alla donna e cadde spento a'suoi piedi. L'uomo che nasce dalla donna nel morire cerca la donna.

A quella disgraziata lo spavento aveva apportato un precoce parto. Moriva l'uno, e nasceva l'altro; l'uno si contorceva pel dolore, l'altro pel dolore strillava; l'uno aveva gli occhi bagnati di pianto, e bagnati pur li aveva l'altro.

L'uomo nasce e muore nel dolore; e nel nascere e nel morire bagna gli occhi di pianto.

L'ardito bersagliere corse ai piedi della donna, e tutto affetto e commozione, presentandole la mano se l'accostava alla bocca dicendole: « Maria! Maria! » Ma Maria non l'udiva. Chi era costui? Era il di lei marito, era Luigi, che colto un momento di tregua alla pugna era accorso per abbracciarla. Nelle stanze aveva veduto nascosto il cacciatore tirolese, che non avendo voluto arrendersi tentava fuggire; ei l'aveva inseguito e colà l'aveva morto.

Ma il combattimento durava ancora e il dovere chiamava altrove l'ardito bersagliere. E' baciò in fronte la sua Maria, diede un abbraccio al vecchio padre, e con una lagrima sul ciglio, ritornò alla pugna ove combatteva come un leone.

CAPITOLO XII.

Lo splendido successo della 5ª divisione non potè durare lungamente. Alla sinistra verso le cascine Ceresa e Vestone combatteva da solo un battaglione del 12° fanteria, contro imponenti forze nemiche; del che avvedutosi l'austriaco diresse colà i suoi maggiori sforzi. Invano questi valorosi facevano miracoli di valore, sotto al più vivo fuoco di mitraglia che li decimava; invano l'intrepido Avenati confuso con essi cercava di porgere loro conforto e d'ispirare ardire: troppi erano i nemici che dovevano combattere perchè potessero sperare da soli di respingerli.

L'ardito generale Pettinengo veduto il pericolo di questi valorosi, raccolse le poche forze circostanti, e con temerario ardire andava con esse a porgere loro soccorso. Feritogli il cavallo e' ne discendeva, e a piedi confuso co'soldati caricava fieramente il nemico. Ma ahi che tanto valore non aveva il meritato guiderdone! Sempre più scarso facendosi il numero di questi prodi, chè non pochi nell'aspro e fiero combattere cadevano o spenti, o feriti; e sempre più numeroso invece presentandosi l'austriaco, essi

dovettero cedere alla forza; e combattendo, e solo a palmo a palmo cedendo il campo, guidati dal Pettinengo che con l'esempio infondeva loro l'ardire e il valore, si ritirarono.

Giungeva intanto da Desenzano e Rivoltella, la brigata Pinerolo, condotta dal maggiore generale Morozzo della Rocca, e composta del 13° fanteria comandato dal colonnello Caminati, e del 14° ond'era colonnello il Balegno. Il generale la schierò sulla linea delle cascine Brugnoli; il 13° stava in prima fila, e il 14° in seconda. Erano con essa la 4ª e la 5ª batteria d'artiglieria comandate, la prima dal capitano Galli della Loggia, e la seconda dal capitano Bassecourt, e queste si posero al centro.

Era circa un'ora, quando questi due reggimenti in colonna di battaglione si posero in marcia per l'assalto; ma tosto incominciato il loro movimento, per le vicende della 5ª divisione furono obbligati ad arrestarsi.

Come dissi disopra il battaglione del 12°, malgrado tutto il valore de' soldati, fu costretto a ritirarsi, ed eseguì la sua ritirata con ordine, in mezzo alla più fitta tempesta di mitraglia, e al fuoco della fanteria nemica che lo prendeva a rovescio.

L'austriaco che combatteva contro il battaglione del 12°, trovandosi libero per la ritirata di questo, si gettò sopra i due battaglioni del 17° ch'erano più prossimi ad esso, i quali col più grande valore si difesero; ma scoperti al fianco sinistro com'erano rimasi, per non essere circondati dal nemico piegarono; e il movimento di ritirata ch'era stato costretto ad iniziare il battaglione del 12°, dovette essere secondato da tutta la linea.

L'intrepido generale Cucchiari oltremodo sconsolato, in mezzo al fitto fuoco nemico, correva in quà in là cercando d'infiammare i soldati e di rianimarli; e con la voce e con gli atti cercava infonder loro l'ardire e il

valore per ricondurli alle offese. Non era che mancasse il coraggio a questi animosi; ma il nemico con forze considerevoli aveva collocati più che venti pezzi d'artiglieria, e con essa impediva a' nostri il ritorno alle offese. Invano il Cucchiari fece avanzare la 9ª batteria di battaglia diretta dal capitano Vassallo, e la fece collocare in posizione da poter battere l'austriaco. Il suo vivo fuoco non era bastante a vincere quello del nemico.

Il 18° fanteria da solo era troppo poco per tentare di riprendere il terreno contro le numerose forze austriache, egli quindi si limitò a proteggere la ritirata; nel che ebbe a dimostrare molto valore.

Come tanto valorosi s'erano dimostrati i nostri nell'assalire, altrettanto lo furono nel ritirarsi. Il maggiore d'Oria si era mantenuto col suo battaglione, per quanto fu possibile sotto il più fitto fuoco di mitraglia, lasciando sul campo più di 160 uomini: e altrettanti circa ne aveva lasciati il capitano Migliazzi che comandava il 4° battaglione, e che ferito lo tenne al fuoco finchè cadde sfinito. Il luogotenente Quaglia aveva tenuto lungamente la sua compagnia sotto il più fitto fuoco di mitraglia e moschetteria, e lasciò sul campo un terzo di sua forza: e circa un terzo ne avevano lasciata i sottotenenti Pasquino e Castagno e il furiere Casanova che comandavano le loro compagnie, rimase senza capitani e luogotenenti.

Il generale Cucchiari tutto mesto e addolorato; chè non era ei uso a ritirarsi di fronte al nemico, che sui campi di battaglia aveva sempre valorosamente combattuto e vinto; fece sostare le sue truppe sulla strada ferrata, indi le condusse a riordinarsi in Rivoltella.

Ma non addolorarti, o prode! che questa non è per te una sconfitta, ma una lieve sosta, e fra poco vittorioso vedrai la schiena di quel nemico che ora va baldo, per aver solo per la tanta forza, fugati i tuoi prodi.

Tosto che l'intrepido Mollard ricevette tale notizia rimase oltremodo perplesso. « Che devo io fare? » pensava egli, « dovrò da solo con le mie truppe ritentare la fortuna dell'armi? ma esse troppe perdite hanno avute, troppo sono stanche pel combattimento sostenuto, e sfinite per l'ardore della giornata e pel digiuno, perchè io possa sperare da esse sì enormi sacrificî. Elle abbisognano di riposo e ristoro. » Diffatto le vettovaglie non erano state portate sul campo e que' prodi tra i tanti patimenti dovettero anche soffrire la fame.

La brigata Pinerolo sola restava ancora fresca; e i fieri soldati cogli arditi loro condottieri, ben volontieri si sarebbero posti all'impresa. Ma per quanto fosse stato suo valore e' però non sarebbe bastato a discacciare il numeroso nemico dalle forti sue posizioni; il tentarlo era impresa temeraria. Dopo lungo pensare, molto assennatamente il Mollard risolse di rimanere co' suoi in sul terreno, in osservazione del nemico, e di non cedere il campo che alla forza. In questo modo ei restava di fronte all'austriaco come minaccia, e gl'impediva di portare sue forze ove dal valoroso esercito francese si combatteva una grande battaglia.

Il nemico stupefatto per cotanto ardire, e memore de' sanguinosi combattimenti del mattino, stava perplesso non osando, nè di ritirarsi, nè di avanzare; e in questa incertezza perdette un tempo prezioso, e lasciò campo a' nostri di ricevere soccorsi, e a' francesi di riportare una splendida vittoria.

Il Mollard però aveva prese tutte le necessarie precauzioni per non essere sorpreso dal nemico.

CAPITOLO XIII.

Erano le due del pomeriggio e da oltre un'ora durava nel campo l'ansia affannosa, la crudele incertezza. Dimessi erano gli aspetti e sconsolati gli animi, e sugli abbronziti e fieri volti de' soldati più non si scorgeva che lo sconforto e il dolore. Agli atteggiamenti di ardire e di coraggio, erano succeduti quelli di abbandono e disperazione; chi mezzo steso al suolo con la mano si reggeva la fronte; chi con le braccia posate sul fucile e con la testa china sopra esse; chi con languido sguardo rivolto al cielo quasi implorasse aiuto; e chi timoroso alla terra quasi temesse di leggere sul volto altrui l'onta sua.

Un cupo e mesto silenzio regnava nel campo, che popolato da tanta gente sembrava quasi deserto, e tu avresti potuto distintamente udire a qualche distanza, il passo e nitrire de' cavalli, o la voce di qualche soldato che in suono di lamento ripeteva: « E s'ha da cedere il campo al nemico? s'ha da ritirarsi senza ancora combattere? fummo noi forse vinti e dispersi? Ah no, piuttosto si muoia! »

Il generale Mollard con le braccia incrociate sul petto

e con la fronte china, scorreva il campo chiaramente palesando il suo esterno quanto grande fosse l'angoscia della sua anima; e' diceva: « Ch'io dovessi per la prima volta in mia vita battere a ritirata? o questo m'irrita! »

Mentre durava questa angoscia, un focoso destriero, a briglia sciolta, divorando il terreno, spumante alla bocca, coi fianchi insanguinati pel continuo conficcar de' sproni, che al cavaliere che sopra vi stava, sembrava che sempre lento fosse il veloce correre, e non cessava mai dal percuoterlo; comparse in mezzo a questi prodi. Il cavalleggiere d'Aosta Cocconito di Montiglio era desso; e tosto presentatosi all'addolorato Mollard, disse: « Generale, il Re vi manda la brigata d'Aosta, col 1° battaglione bersaglieri e la 15ª batteria d'artiglieria. Il Re vuole che si prendano le posizioni. »

« Signori! » gridò il generale con voce tremante per la commozione e gioia che in quell'istante sentiva. « Signori! il Re vuole che si prendano le posizioni, e si prenderanno. »

Con la rapidità della folgore la novella si sparse pel campo e fu una gioia generale. « Savoia! Viva il Re! » uscì da tutte le bocche. L'ardire e la speranza rinacquero in ogni animo; e al cupo silenzio, all'inazione, successero: un confuso suono di voci, un rumoreggiare d'armi, un assestarsi di vesti, un affettuoso abbracciarsi e baciarsi. Non mai una lieta brigata di donzelle provò tanta gioia nell'udire che s'apriva per esse una danza, quanta era quella che sentivano questi prodi per l'imminente combattimento che li attendeva.

Non più mesto e col capo chino, ma baldo e ardimentoso il generale impartiva gli ordini, che fedelmente e con tutta prontezza erano eseguiti.

I soldati intanto per essere più lesti e leggieri si spogliarono de' loro zaini co' quali formarono una catasta;

e nulla curando il periglio cui andavano ad incontrare, nella più grande ansietà e impazienza stavano attendendo le promesse truppe per impegnare il combattimento. Ogni minuto di tardanza era per essi un'ora di pena.

Quand'ecco da lungi scorgesi una nube di polvere avanzarsi: odesi il rumore de' carri e de' cavalli: indi si vede il luciccar dell'armi. Avanti! avanti! intrepido Cerale coi tuoi valorosi d'Aosta, che l'ora di combattere anco per te è giunta. Vedi come t'attendono impazienti questi prodi e quanto ardire, e quanta speranza ridesta ne' loro animi la tua comparsa. Tu ben lo conosci questo nemico cui a Rivoli altra volta con inaudito valore facesti mordere la polvere; e i tuoi prodi rammentano quando guidati dal Mollard, con una impetuosa carica alla baionetta a Goito lo scompigliavano e lo rompevano. Ora è lo stesso Mollard che li attende e tu, o Cerale, li guidi.

La brigata Aosta aveva rinomanza di grande valore. V'hanno pochi reggimenti che possano vantare una storia tanto gloriosa quanto è quella di questa brigata. Non assistette mai ad alcun fatto d'armi senza aver date prove del più grande valore; e i suoi soldati erano ora fieri e risoluti di conservare ad essa la fama che meritamente s'era acquistata. Questa brigata era condotta da uno dei generali più arditi, e più valorosi del nostro esercito. Aosta e Cerale erano sul campo, si doveva vincere, si avrebbe vinto, questo era il convincimento generale « Aosta e Cerale, » si udiva ripetere, e gli spiriti erano ridesti: e da questi due nomi collegati ognuno attendeva opere tali di valore da non essersi mai vedute le uguali.

Di gran passo que' prodi giunsero sul campo, che li tardava già il momento di trovarsi di fronte al nemico e dar nuove prove del loro valore.

Ansanti, tutti coperti di polvere, bagnati di sudore, e infiammati i volti per l'ardore del sole; con la speranza,

la gioia e l'ardire che scintillavano da' loro focosi sguardi, si spogliarono de' loro zaini.

Nè la fatica per la lunga marcia, nè la fame, che d'altro s'erano cibati che di qualche duro e annerito tozzo di pane, che misto alla polvere lungo il cammino avevano assaggiato, aveva potuto affievolire quegli animi. In due linee li schierò l'ardito generale alla sinistra della brigata Pinerolo.

La brigata Aosta si componeva del 5° reggimento fanteria comandato dal colonnello Vialardi, e del 6° ond'era colonnello il Plochiù; e apparteneva alla 2ª divisione. Erano con essa; il 1° battaglione bersaglieri condotto dal maggiore Radicati di Primeglio e la 15ª batteria guidata dal capitano Bottiglia di Savoulx.

Un solo essere sembrava rimasto freddo e indifferente a questa scena; quest'era Aroldo. Egli stava steso al suolo, col capo appoggiato sul zaino e con l'arma incrociata sul petto. Sembrava un cadavere: pallido oltremodo era il suo viso; suoi infossati occhi erano gonfi e insanguinati: scompigliati e irti aveva i capelli: sue vesti, e le mani altra volta sì candide ora annerite, erano tinte di sangue, e il sangue gli usciva dalle ferite. Il dolore dell'animo e il travaglio del cuore erano tali che nessun altro dolore poteva sentire.

Quando udì che giungevano rinforzi e che si doveva ancora combattere, sembrò si scuotesse dal suo cupo pensiero, che il suo sguardo si rianimasse e balzò in piedi. Era la speranza della morte che lo rianimava. Ma questo conforto ben presto gli fu tolto dall'aver udito che il 7° e 8° reggimento come troppo indeboliti per gli aspri combattimenti sostenuti al mattino sarebbero rimasi in osservazione.

Tale novella pose la disperazione nel suo animo, e con passo agitato, con l'arma impugnata andava in su in giù,

e tra sè diceva: «E avrò indossata questa divisa, avrò durate tante fatiche per terminare una volta quest'orrida vita, e non l'avrò fatto. Non mi batterò forse più. Quanto fui sciocco di non appuntare, ben prima d'ora, un pugnale al mio cuore! Dio, lasciasti morire tanti che desideravano la vita, e a me che non la voglio, che sono pago di quanto ne godei, perchè vuoi tu lasciarla? Ma stolto ch'io sono, forse che la voce dell'uomo giunge fino a Dio? Dio si cura di noi quanto noi si curiamo dell'infinito numero d'insetti che continuamente calpesta il nostro piede. Dio lascia a noi il diritto di troncarla quando ne fossimo stanchi, è l'uomo codardo che cerca contrastarci questo diritto. » Ma la fierezza del suo sguardo tutto ad un tratto scomparve; il suo occhio si rivolse al cielo e immoto rimase. Sembrava che una celeste visione l'avesse rapito. Il pensiero e l'imagine d'Adele s'erano presentati alla sua mente. « Più non ti vedrò adunque. Adele? Più non udrò il dolce suono della tua voce? l'angelico tuo canto? O potessi vederti una volta ancora prima di morire! » Una lagrima scese sulla sua guancia ed ei ricadde nel suo abbattimento.

Enrico dolcemente gli si accostò: « Aroldo, come ti senti? » e' disse, e Aroldo rispose » Come vuoi che mi senta, se fossi tra morti starei ben meglio. »

« E via animo che or ora s'ha da battersi. »

« Ma che! non dobbiamo noi restare d'osservazione? »

« No, no, è l'8° soltanto che vi rimarrà; noi ci batteremo ancora: non vedi come siamo tutti allegri? »



CAPITOLO XIV.

Il cielo che fino allora era stato limpidissimo, e il sole che co' suoi cocenti raggi aveva tutto il giorno infuocata la terra, a poco a poco si copersero di denso velo; indi rapide si levarono negre nubi. Lo spesso lampeggiare abbagliava, e il prolungato e quasi continuo rumoreggiare del tuono più non lasciava udire il rimbombo de' cannoni nemici. Un impetuoso vento a vortici sollevava la polvere, e all'urto d'esso a mala pena si reggevano in piedi i soldati. Ma ben presto la bufera scoppia; si scarica la folgore e la tempesta va a colpire l'uno e l'altro campo. Sembrava che Dio volesse mostrare all'uomo, sì vago di creare nuovi strumenti di distruzione, come ben misere fossero le opere del suo ingegno di fronte alla grande potenza della natura.

Ma perchè tanti inutili fulmini, che altro mai non vanno a colpire che il tetto della miseria o i templi? O uomo perchè non apprendesti tu a scagliare i fulmini? O allora sì che tu ben presto potresti distruggere e le città, e i regni, e i popoli; e Dio che ti volle e ti vuole perchè tu soffra e pena, vedrebbe allora l'uomo distrutto dall'uomo.

L'acqua sanguigna scendeva da' colli; era tinta del sangue versato su quel suolo da tanti eroi; del sangue più prezioso d'Italia.

I soldati tutti grondanti d'acqua, poco o nulla curando loro corpo, era bello vederli porre ogni studio per preservare dall'acqua loro micidiali armi.

Alfine la bufera si calmò, e a poco a poco la grandine e la pioggia intieramente cessarono. L'aria dapprima soffocante per l'eccessivo calore ne fu rinfrescata, ma l'acqua aveva smossa e impastoiata la terra, formato de' burroni, delle grandi pozzanghere, da rendere oltremodo malagevole il cammino, e assai difficile il combattere.

Il cielo benchè fosco era però calmo, quando la 5ª divisione, che dopo il vigoroso combattimento del mattino s'era ripiegata su Rivoltella, ricomparve in sul campo.

L'intrepido generale Cucchiari stava alla testa de' suoi soldati; non più addolorato ma ardito e fiero. E' ritornava sul campo per far pagare al nemico i suoi trionfi, per vendicare l'onta della ritirata. I soldati pur fieri erano risoluti di cimentarsi per vincere o morire.

Essa era in due colonne: l'una composta della brigata Casale e la conduceva lo stesso Cucchiari; l'altra della brigata Acqui e la guidava il bravo colonnello Cadorna. Con questi due valenti e prodi condottieri non poteva ella non vincere.

Su tutt'i volti sembrava scintillasse l'ardire, sugli sguardi la sicurezza della vittoria; e con la più grande ansia e impazienza ovunque s'attendeva il segnale della pugna.

Gli ordini del generale Mollard erano i seguenti: un battaglione del 14° reggimento fanteria, una compagnia di bersaglieri e due pezzi d'artiglieria, dovevano al coperto e in modo da non essere veduti dal nemico, percorrere la strada che conduce a san Michele, san Girolamo, monte Maino e Val del Sole, di dove al primo colpo di cannone

incominciare il fuoco alla sinistra dell'austriaco. Questa colonna era comandata dal capitano Federici e condotta dal luogotenente Mazzoleni.

I due reggimenti della brigata Pinerolo, quelli d'Aosta e il 7° di Cuneo, li aveva fatti schierare in due linee, e aveva ordinato che tutti convergessero alle alture fra Controcania e san Martino: Pinerolo da destra a sinistra; Aosta e il 7° di Cuneo da sinistra a destra; l'8° doveva rimanere volto a Peschiera per impedire da quel lato una sorpresa del nemico.

I bersaglieri li aveva disposti a questo modo: tre compagnie del 2° battaglione comandate dal maggiore Fioruzzi, unite ad un battaglione del 13° fanteria stavano in osservazione dinanzi a Rivoltella; la 6ª compagnia comandata dal capitano Vayra era unita al battaglione del 14°, destinato per la diversione alla sinistra dell'austriaco; il 10° battaglione aveva tre compagnie alle Tezze con la 5ª divisione e la 38ª di scorta alla 6ª batteria di battaglia.

L'artiglieria l'aveva fatta collocare nel modo seguente: la 4ª batteria a destra della brigata Pinerolo; la 5ª a sinistra; la 6ª presso la stazione di Pozzolengo; e la 15ª a sinistra della 6ª.

I cavalleggieri di Monferrato stavano all'estrema destra; ad eccezione di uno squadrone comandato dal capitano Avogadro che serviva di scorta alla 5ª batteria.

Nessuno doveva incominciare l'attacco se prima il cannone non ne avesse dato il segnale.

Il generale Cucchiari con la 5ª divisione intendeva occuparsi della destra del nemico; non solo romperla, ma oltrepassarla e minacciarle la ritirata per Pozzolengo.

Gli austriaci s'erano pure riordinati e rinforzati con nuove truppe; e fatti arditi per la vittoria, che credevano avere riportata nel mattino, fieri e fiduciosi attendevano d'essere assaliti.

Alle ore 5 pomeridiane tutto era disposto, e più non s'attendeva che il convenuto segnale per dar cominciamento al sanguinoso dramma, che doveva vendicare l'Italia di tanti oltraggi e insulti ricevuti; punire lo straniero delle barbarie commesse sugl'inermi popoli che tirannicamente governava; mostrare al mondo quale sia il valore dell'armi italiane, e dare la più bella pagina alla storia del nostro risorgimento. O Italia, vanne pur orgogliosa che erano tuoi figli questi prodi! E tu, o Piemonte, più che tutti hai ragione d'esserlo, chè la maggior parte d'essi ebbero vita sul tuo suolo, covo della libertà e valore d'Italia.

La colonna di diversione, condotta dal valoroso capitano Federici, fedele alle istruzioni ricevute, celatamente aveva potuto percorrere la strada indicata e giungere alla collina senza che l'austriaco se ne avvedesse. Il Federici nascose il grosso de' suoi soldati, e spedì de'piccoli drappelli ad esplorare il terreno che doveva percorrere per compire il giro della costa, i quali scopersero che tutte le case erano ripiene di truppe nemiche.

La colonna si mise di poi in marcia, e di sorpresa, col più grande ardore assalì l'austriaco, che alla baionetta discacciò dalla prima casa, indi dalla seconda e anco dalla terza. Ma giunta che fu alla quarta ch'era l'ultima per arrivare a san Martino, si trovò di fronte una numerosa e ben ordinata schiera nemica, che con la più forte resistenza sostenne il suo impetuoso attacco. Per due volte que'valorosi l'assalirono con tutto l'ardore, ma come montagna era immota; e dopo d'aver lasciati molti prodi sul campo, disperando da soli di poterla vincere, tanto più che il nemico con nuovi battaglioni la rinforzava, rinunciarono alle offese e si ritirarono a prender lena nella prima casa conquistata.

CAPITOLO XV.

La brigata Pinerolo aveva l'incarico d'assalire l'austriaco dal lato della Contracania; d'impadronirsi di quel luogo, e di oltrepassarlo avanzandosi sull'altura. Era schierata in due linee: nella prima stava il colonnello Balegno col 14° reggimento, e nella seconda il colonnello Caminati col 13°: questi aveva a seguire quello e sostenerlo nell'assalto. Le batterie 4ª e 5ª dovevano proteggerli.

Tosto che questi reggimenti si posero in cammino, il Balegno udì de' colpi di cannone, e credutili il segnale della lotta, quantunque molto lontano dal nemico che doveva combattere, fa avanzare il reggimento al passo di carica. Ahi! ahi! sventurato Balegno, dove conduci questi prodi?

Giammai un reggimento con maggiore impeto, con maggiore slancio, con maggiore ardore si pose in marcia di carica. « Savoia! Viva il Re! » era il grido generale, frenetico. Correvano, e correvano: fossi, siepi, alberi, chè il terreno n'era ripieno non potevano ritardarli. Il nemico aveva diretto contro d'essi il più vivo fuoco che li stra-

ziava; e i caduti si sentivano solo lamentarsi per non poter seguire i compagni nella difficile pugna.

Il prode colonnello Balegno andava tra i primi, e continuamente rivolgendosi a' soldati, diceva loro: « Avanti fratelli! coraggio! » Ma non avevano bisogno d'essere animati, chè anche troppo era l'impeto e l'ardore onde questi valorosi marciavano.

Il 13° reggimento col Caminati non potè tener dietro ad essi, e perdutili di vista, si tenne tanto a destra da non esser con loro all'assalto.

Giunti questi prodi di fronte all'austriaco, vi fecero opere incredibili di valore. Il loro sangue misto al sangue de' nemici scendeva da quelle alture. Il Balegno si trovava sempre ov'era più aspro il combattere e con la parola e con l'esempio infiammava i soldati; e i maggiori Galli e Barieri con valore e ardire incredibili conducevano i loro battaglioni. Ufficiali e soldati combattevano da eroi, e combattendo in gran numero cadevano sul campo. Ma erano soli, perchè il 13° non era con loro, e avevano di fronte un forte nemico che continuamente veniva rinforzato da numerosissime schiere.

Il povero Balegno venne ferito mortalmente, e semivivo fu tolto dal campo. « Pazienza, » ei diceva, « muoio, ma son io che ho condotto il mio bravo reggimento al fuoco. » Pieno di vigore e di speranze e' lasciava la vita e moriva da eroe. Era il Balegno valente soldato e prode condottiero. Amato, rispettato e temuto da' suoi soldati ch'ei pure amava quali figli. La sua morte fu di grande duolo pel suo reggimento che perdita grandissima sentiva di farne. Rimasi senza guida, e disperando di poter vincere il tanto numeroso nemico, retrocedettero e si fermarono a prender lena, vicino alla casa Armia, ove il valoroso maggiore Galli ne prendeva il comando, li riordinava, e

più tardi li riconduceva ad assalire il nemico fino a che s'impadronirono delle posizioni.

Il 13° reggimento, che come dissi, aveva deviata la via, giunse di fronte all'austriaco quando il 14° s'era ritirato. Durante la marcia l'uragano aveva imperversato, e la pioggia e la grandine avevano colpiti di fronte questi prodi, ai quali nulla sembrava poter diminuire la foga e il valore. La lunga corsa e i grandi ostacoli incontrati e superati avevano affievoliti loro corpi, ma non già loro animi.

L'intrepido Caminati fu tra primi a slanciarsi sulle alture, e rivoltosi a' soldati, disse: « Figliuoli il momento è giunto! » — « Savoia! Viva il Re! » fu la risposta dei soldati al loro prode colonnello.

Le truppe austriache incoraggiate pel successo avuto col 14° reggimento, fieramente s'apparecchiavano a respingere anco questo.

Con istraordinario slancio e incredibile valore que' prodi salirono alla Colombara e la presero. Fiore d'ufficiali, fiore di soldati, e anime delle più nobili e più generose d'Italia tinsero quel suolo col loro sangue. Gli ufficiali più che metà feriti continuavano a rimanere sul campo e a guidare i soldati alla pugna. Il maggiore Morando gravemente ferito stette alla testa del suo battaglione fino a che potè reggere in piedi: e il sottotenente Malmussi ferito alla gamba destra da due palle, se la fasciò, e continuò a combattere finchè una terza lo colpì al cuore. Non era che la morte che poteva far cessare questi valorosi dal combattere.

Ma per quanto fosse stato il valore di questo reggimento ei non avrebbe potuto trionfare contro l'imponente forza austriaca; e il nemico a destra cercava circuirlo per meglio distruggerlo.

Il prode Caminati ch'era sempre ove più si presentava

aspra la pugna, fu colpito da una palla, e pochi istanti dopo dicendo ai soldati: « avanti figliuoli! difendete la bandiera, » moriva da eroe sul campo. Povero Caminati! Ancora in verde età, pieno di speranze lasciava la vita. La gloria e gli onori che ambiva non gli fu dato d'averli che nella tomba. Era savio e prode in arme: di bello ingegno e culta mente. La sua morte fu grave perdita per l'esercito nostro.

Il maggiore Orsier prese il comando del reggimento, e col più grande valore lo tenne a resistere per circa mezz'ora ai vigorosi e mortali assalti del nemico; dipoi fu costretto farlo piegare e condurlo alla casa detta Feniletto, ove voleva riordinarlo per ricondurlo alla pugna; ma tante erano le perdite da esso fatte, che per quel giorno, que' prodi non poterono prendere più alcuna parte alla battaglia.

CAPITOLO XVI.

Quando i colpi di cannone dettero il segnale della lotta, l'ardito generale Cerale postosi alla testa de'suoi valorosi d'Aosta, gridò: « Savoia! avanti! » e i leoni si mossero. Siepi, fossi, fango, alture, mitraglia nulla li arrestava. Avanti! avanti valorosi, che la vittoria è con voi.

Seguiva la brigata Aosta il 7° reggimento fanteria condotto dal maggiore Grixoni. Questo valoroso reggimento dopo le grandi perdite subite, e le fatiche sostenute nel duro ed aspro combattimento del mattino, con tutto ardore andava ei pure a nuovamente cimentarsi.

Aroldo era tra questi prodi: ma il sangue perduto, le fatiche, i digiuni, le sofferenze fisiche e morali, avevano tanto affievolito il suo corpo che a mala pena poteva seguire questi leoni; e giunto a mezza la strada gli mancarono intieramente le forze e cadde al suolo. Quanto fosse suo dolore per non poter più lungamente durare nella marcia e seguire suoi compagni che arditi e fieri andavano ad incontrare il nemico, non è facile cosa immaginarlo. Se Enrico l'avesse veduto, ei ch'era forte, lo

avrebbe sostenuto, e forse avrebbe potuto condurlo fino alla vetta, ma Enrico gli era lontano e non poteva scorgerlo.

Senza scaricare un solo fucile questi prodi si slanciarono sulle perigliose alture, e alla baionetta con furore assalirono il nemico alla cascina Raimondi onde lo discacciarono; indi coi bersaglieri s'avanzarono. Il 5° reggimento col Vialardi e col Cerale lo combattè dipoi con incredibile valore alle case Canova, Armia e Monata, dalle quali pure lo fugò: tanto era il loro impeto e valore, che poco ei poteva resistere di fronte a questi prodi; mentre il 6° col valoroso Plochiù lo combattè alle case Chiodina di sopra e Chiodina di sotto, dipoi arditamente procedeva all'assalto di Contracacia e chiesuola san Martino.

Ma in questo luogo il nemico s'era fortemente stabilito e con imponente artiglieria mitragliava questi valorosi, sicch'essi dopo averne più volte tentato l'assalto dovettero indietreggiare per lasciar tempo alla nostra artiglieria di rispondere al fuoco di quella del nemico.

L'austriaco ingannato da questa ritirata, e credendo aver vinti questi prodi, andò con grandi forze ad assalirli al fianco sinistro. Ma suo ardire fu ben presto punito dal 6° reggimento, che con tanto valore respinse questo assalto da costringerlo a ritirarsi nelle sue posizioni.

Intanto il 14° reggimento condotto dal maggiore Galli era tornato agli assalti contro il nemico; e la 5ª divisione con un battaglione dell'8° fanteria, alla sinistra contro san Martino, e ai due lati della strada di Pozzolengo, dava essa pure arditi e vigorosi assalti; e dopo duro e aspro combattere guidata dagli intrepidi Cucchiari, Pettinengo e Gozzani, che sempre andavano in mezzo alla pugna infiammando i soldati, si era impadronita delle

case Chiodina e Pilandro, e si apparecchiava ad assalire le Casette e le alture della chiesa.

Su tutta la linea si combatteva col più grande valore; e ovunque s'avea guadagnato terreno. Il 14º fanteria e l'8º battaglione bersaglieri coi maggiori Galli e Volpelandi erano all'estrema destra; dipoi andando a sinistra veniva il 7º fanteria col Grixoni; indi i due reggimenti d'Aosta con Cerale e il 1º bersaglieri condotto dal maggiore Radicati di Primeglio; in seguito la brigata Casale e un battaglione dell'8º fanteria con Pettinengo; e per ultimo Acqui col Gozzani e il 5º bersaglieri condotto dal Bertaldi.

Erano le sette della sera; il sole stava per cessare di essere testimonio di tanto sangue, di tanta gloria, e la giornata non era ancora decisa. Ovunque si prendeva lena per ritornare con più ardire al nuovo e più micidiale attacco.

Il maggiore generale Genova di Revel con una celerità e bravura senza pari, aveva postati più che venti pezzi d'artiglieria delle batterie 4ª, 5ª, 6ª e 15ª, guidate dai capitani Galli della Loggia, De Bassecourt, Casanova e Bottiglia di Savoulx, e con orribile rimbombo, aperto un generale fuoco diedero il segnale del nuovo assalto: e a furia tirando sui caseggiati e sulle alture di san Martino, a non più di 400 metri di distanza, estinsero intieramente il fuoco dell'artiglieria austriaca.

Fu allora lo sforzo supremo e decisivo. Su tutta la linea centinaia di tamburi battevano la carica, mentre le trombe dei bersaglieri la suonavano: e ovunque al grido di « Savoia! viva il Re! » si correva col più grande ardore ad assalire il nemico. Generali, ufficiali e soldati si vedevano correre pei fianchi dei colli, e sembrava gareggiassero in ardire e valore.

L'ardito Cerale schierava i suoi prodi sotto al fitto fuoco di mitraglia, e nulla curandosi della ferita che aveva ricevuta, postosi alla testa d'essi, assaliva con incredibile valore l'austriaco; e baldi e vittoriosi quegli eroi avanzavano costringendo il nemico a ceder loro il terreno.

Ma ahi! ahi che veggio! Cerale s'arrestano i tuoi prodi: tentennano: come sopraffatti dal fuoco del nemico, e dalla imponente sua forza, per un istante s'arrestarono. Ma Aosta non rinculla mai; e ripresa un po' di lena come leoni ritornano agli assalti contro il nemico. L'austriaco accanitamente si difendeva e solo a palmo a palmo e combattendo cedeva loro il terreno. S'impadronirono d'un suo pezzo d'artiglieria; dipoi lo combatterono e lo discacciarono da Val del Sole e dalle Casette ove gli presero un secondo pezzo d'artiglieria e un carro di racchette; e il nemico non potendo più sostenere l'urto di questi valorosi dovette intieramente ritirarsi.

Mosè abbisognava che tenesse alte le braccia perchè il suo popolo sconfiggesse i Filistei, ma a te, o Cerale, basta la tua marziale sembianza perchè arrida la vittoria.

Su tutta la linea facendo miracoli di valore s'aveva discacciato l'austriaco, e su tutta la linea al grido di « vittoria! viva il Re! » si correva pei colli; e gli ufficiali e i soldati confusi insieme, baldi e giulivi toccavano le cime.

Fremeva l'Avogadro di non essersi trovato co'suoi cavalleggieri in mezzo a quella mortale lotta; non già ch'ei fosse rimasto neghittoso, che molto considerevoli ed importanti erano stati i servigi da esso prestati all'artiglieria cui era destinato a scorta; ma egli avrebbe bramato trovarsi di fronte al nemico e fargli apprendere come il valore dei suoi soldati non fosse inferiore a quello dimostrato dalle altre armi. Ei vide l'austriaco arrestarsi, e

non essendo inseguito, minaccioso rivolgersi, forse per tornare alle offese, e con uno di quei slanci d'ardire della sua ardente anima, non consultando che il valore de' suoi soldati, rivoltosi ad essi disse: « Andiamo a caricarlo. » Non aveva ei ancora terminate queste parole che già gli sproni erano conficcati nei fianchi ai destrieri, che datisi a precipitosa corsa, fra una nube di polvere e una tempesta di palle andarono a caricare il nemico. L'impeto di questi valorosi ben presto lo ruppe, e scompigliato lo fugarono fino quasi a Pozzolengo. L'Avogadro aveva terminata la giornata, e l'aveva terminata nel modo più brillante e glorioso che l'Italia potesse desiderare.

Al Volpelandi e ai bersaglieri era toccata la gloria di riportare la prima vittoria; all'Avogadro ed ai cavalleggieri quella dell'ultima.

« Soldati! » diceva in quel giorno, il più valoroso dei soldati, il più prode de' condottieri, « soldati, la nazione va altera di voi e dalle vostre gesta trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini. » In quel glorioso giorno il Re diceva questo a voi, oggi ve lo ripete l'Italia tutta, e voglia il cielo che il valoroso soldato italiano non abbia più a sentirsi chiamar degno di combattere allo straniero fianco.

CAPITOLO XVII.

La battaglia era terminata, san Martino aveva vendicata Novara, e 50,000 uomini battuti e dispersi fuggivano dinanzi a soli 25,000. La battaglia era terminata, nè le superiori forze del nemico, nè le forti sue posizioni, nè la morte che decimava le nostre file, erano valse ad arrestare lo slancio e il valore de' nostri soldati resi oggetto di terrore al nemico, e di meraviglia all'Europa tutta. La battaglia era terminata, e con le tenebre il silenzio e la calma erano succeduti al furibondo cozzare dell'armi, e al rumoreggiare de' cannoni. Fuggivano i vinti, ma i vincitori spossati da una lotta di 14 ore cadevano a terra addormentati.

Trofei della vittoria erano 5 cannoni, e gran numero di prigionieri, tra quali molti ufficiali. Ma grandissime però erano le perdite fatte dal nostro esercito. Nella 3ª divisione furono morti 184, de' quali 13 erano ufficiali; e 1080 feriti: nella brigata Aosta 79, de' quali 10 ufficiali; e 512 feriti: e nella 5ª divisione 298, de' quali 19 ufficiali; e 1326 feriti.

Aroldo, che gli erano mancate le forze per seguire il suo valoroso reggimento quando andava a cimentarsi, dopo presa un po' di lena aveva potuto riprendere il cammino. Ma come lento era il suo camminare, non giunse sul ciglio dell'altura che quando il combattere era cessato e tutto tornato nel silenzio.

La luna brillava nell'azzurra volta del cielo, ma la sua luce era offuscata in alcuni luoghi da quella più viva delle fiamme che incenerivano alcune case, e che col loro chiarore sembravano rianimare le faccie de' cadaveri che coprivano quel suolo inzuppato di sangue. Era una scena maravigliosa; una scena che ispirava la più grande commozione e ribrezzo. Aroldo ne fu sì colpito che rimase come attonito; ma il pensiero dell'amico giunto alla sua mente lo scosse, e con passo affrettato andò a raggiungere il suo reggimento ove si diede a ricercare d'Enrico. Ma ahi! Enrico non v'era, nè alcuno sapeva dirgli che ne fosse avvenuto. Con l'accento del più vivo dolore e' diceva tra sè: « Che fosse ei morto? » E con le mani incrociate sul petto, con la testa china, percorse il cammino tenuto dal suo reggimento di quando in quando esclamando: « Enrico! Enrico! »

La scena che si presentava al suo sguardo era la più straziante. Alberi spezzati dalle palle o forati da colpi di baionetta; case crivellate e mezze tinte di sangue; armi abbandonate e mezze spezzate; baionette sozze di sangue e attortigliate; e la terra unita al sangue s'era convertita in rosso, e in qualche luogo il sangue correva con torto corso e andava ove la mitraglia aveva forato il terreno a formare delle pozzanghere.

Morti giacenti a terra ne' più strani atteggiamenti: chi con la fronte spezzata e con la faccia coperta di sangue; chi con il viso lacero e i denti strappati; chi con le pugna serrate e il petto aperto da ampia ferita; altri con

stretti i denti e gli occhi stravolti ; chi con le gambe torte e mozze le braccia ; altri strettamente abbracciato col vincitore immerso con esso nel sangue.

L'eccessivo ardore della giornata, l'estenuazione a cui erano ridotti i combattenti, avevano dato a que' cadaveri un aspetto spaventoso. E pur quanta vita v'era pochi istanti prima in que' corpi ! Quanto ardire ne' loro volti, e quanto fuoco nelle loro anime ! Ora immoto lo sguardo, irto il crine, sparuto il volto, e freddo di marmo il corpo.

Aroldo col più freddo sudore camminava in mezzo a questa scena ; e la vista de' feriti che stavano attendendo d'esser trasportati, lo commoveva alle lagrime. Ei n'avea veduti di quelli che seduti a terra, con le mani cercavano d'arrestare il sangue che usciva da ampia ferita ; altri che con pezzuole stracciate dalle loro vesti si studiavano di fasciare la fronte mezza lacera, o la gamba spezzata, o il ferito petto, o con una mano e denti legare il braccio mezzo infranto. Vi furono anco di quelli che caduti sotto la loro vittima, non potendo da soli svincolarsi da essa, chiesero il suo aiuto, ch'ei tosto porgeva loro.

In quel cupo e mesto silenzio non si sentiva che il lamento, che il dolore strappava dalle labbra di qualche ferito ; l'affannoso respiro di coloro che stavano per cessare di vivere, e il monotono suono de' carri che trasportavano i feriti.

Quando Aroldo giunse vicino alla Contracania, il suolo in quel luogo era sì coperto di cadaveri che di quando in quando doveva arrestare il suo passo, e strascinarli da un canto, per avanzare senza porre il suo piede sopra essi. Mentre appunto e' stava dismuovendone alcuni, gli sembrò udire una fioca voce proferire il suo nome ; si pose in ascolto e poco dopo intese un lungo lamento.

Ratto corse allora verso il luogo ov'erano partiti questi suoni. E ahi che vide! Enrico con ampia ferita di baionetta sul petto onde in gran copia gli usciva il sangue stava steso a terra.

Aroldo si curvò sopra esso e amorosamente alzandogli la testa lo chiamava. « Aroldo, » disse alfine Enrico con fioca e interrotta voce, « Aroldo, io muoio, ma muoio contento perchè abbiamo vinto. »

« Oh no, » rispose Aroldo, « la tua ferita forse non sarà mortale. »

« Non sperarlo Aroldo, io ho ancora soli pochi istanti di vita; ma ho veduta la vittoria, ho veduto te e muoio contento. È morto anche il nostro bravo colonnello, e fu più disgraziato di me, perchè morì senza vederci vincitori. Povero Beretta! era tanto buono e bravo...... Hai tu veduto il nostro capitano? »

Aroldo era oltremodo commosso e addolorato; ei piangeva, e a gran pena potè rispondere all'amico che lo chiedeva del suo capitano, « no! »

« Sarà morto anco lui; era troppo ardito.... Aroldo, m'addolora solo il pensare che mia madre morrà ella pure pel dolore. Povera vecchia! Le dirai che il mio ultimo pensiero fu per lei; che la consoli il pensare ch'io sono morto a san Martino. »

Ma la voce d'Enrico diveniva sempre più fioca; ei cessò di parlare, e dopo pochi istanti Aroldo aveva tra le sue braccia un cadavere. Con tutta cura adagiò il corpo dell'amico, e col cuore spezzato si ritirò da quel luogo d'orrore.

Raggiunto il suo reggimento si stese a terra, e i lunghi patimenti e la fatica, questa volta gli fecero trovare un poco di riposo.

CAPITOLO XVIII.

Quando, nella notte che precedette alla grande battaglia, Aroldo si fu spiccato da Riccardo, questi tutto mesto ritornò al campo austriaco, ove al mattino ricevette uno scritto d'Adele. Freddamente lo lesse, e dipoi con sorriso di scherno lo stracciò. In quel foglio l' Adele gli annunciava aver lasciata Milano ed esser giunta in Verona, ove avrebbe desiderato vederlo e parlargli prima di dipartirsi per Venezia.

Ben è vero che com'è facil cosa il dare altrui consiglio, altrettanto difficile si è far proprio il consiglio ad altri dato. Adele che tanto bene sapeva consigliare Aroldo di guardarsi dalle illusioni, ora più che questi era dessa l'illusa; nè sapeva schermirsi da esse.

Riccardo non amava costei: la prima volta che la vide gli era sembrata sommamente bella, e aveva provato un sentimento di piacere uguale a quello che avrebbe avuto nel vedere un bel dipinto di Raffaello, o nell'udire una deliziosa melodia del Bellini. Travagliato dal martoro che gli apportava lo stato suo d'isolamento, e lo sprezzo onde

si vedeva tenuto dagli uomini, credette trovare una distrazione nello amoreggiare con essolei. L'amore era per lui come la musica negl'intervalli d'una tragedia. E com'ei temeva che qualora avesse detto il suo vero nome e la sua condizione, l'Adele avesse respinte sue dichiarazioni e promesse amorose, aveva mentito e l'uno e l'altra.

Adele credeva costui veramente invaghito di lei; credeva che fosse ricco; credeva leali e sincere sue parole quanto l'erano state quelle d'Aroldo, e nessuno inganno temendo, fiduciosa riposava sulla fede di lui sperando che ben presto l'avesse menata a moglie.

Quando Riccardo ebbe letto lo scritto d'Adele, ei disse: « Oggi vuol essere una giornata di grandi avvenimenti, e io non potrò certamente andare colà. » Difatto, in quel giorno avvenne la dura e sanguinosa battaglia, ed ei non s'allontanò da Pozzolengo, ove con la più grande impazienza attendeva le novelle del campo; e tosto che intese l'esercito austriaco essere da tutte parti battuto, montò focoso destriero e si fuggì a Verona.

L'esercito austriaco sconfitto a san Martino, e a Solferino, s'era dato a disordinata fuga, chè sempre temeva di essere inseguito da' vincitori. Ma i vincitori avevano durate troppe fatiche e nel sonno trovavano ristoro a' loro stracchi corpi. Invano il bellicoso Imperatore, che in quella giornata aveva dimostrato dell'ardire, co'suoi generali si mescolava a'soldati e con gli atti, e con le parole cercava arrestarli nella vergognosa fuga. Fuggivano e tanta era in loro la tema, che molti caddero lungo la via, non uccisi dall'armi nemiche, ma sfiniti per la fatica e pel vile correre.

Era la notte avanzata quando Riccardo entrò in Verona: trascorse le vie della città che vide intieramente deserte, e fermatosi ad un albergo vi lasciò il cavallo; indi pensando che per quella notte inutilmente avrebbe

cercato il sonno, perchè troppo sua mente era ripiena di mesti pensieri, si pose a camminare.

Era il più profondo silenzio: la luna splendeva e vagamente illuminava la città, dando ad essa un leggiadro e mesto aspetto. Riccardo tutto pensoso camminava e tra sè diceva: « Tutto è perduto!... quando sarà nota la disfatta del nostro esercito, la gioia sarà su tutt'i volti e sulle labbra lo scherno. Hanno vinto ancora! Forse anche Verona sarà presto del nemico e io più non troverò un angolo di terra italiana ove poter soggiornare. » Ma scossosi come farebbe colui che volesse gettare lungi un peso che gli è grave tenere in sulle spalle: « Non ci si pensi, » ei disse, e continuò il suo cammino.

Giunse al ponte delle navi, ove il rumoreggiare delle acque rompeva il mesto silenzio. Si soffermò alcuni istanti e un timore lo assalse: il timore che una mano assassina lo trafiggesse; e indietreggiò. Trascorse la via: « Qui vicino » e' disse, « deve abitare l'Adele. » Si tenne a sinistra, e dopo pochi passi s'arrestò; e il suo sguardo si rivolse alla finestra d'una stanza rischiarata dal lume, « quella dev'essere la stanza d'Adele, » ei soggiunse.

Quella appunto era la stanza d'Adele che con l'animo inquieto e agitato, e per non aver veduto Riccardo, e per altri mesti pensieri che si presentavano alla sua mente, invano cercava il sonno. Suo malgrado il pensiero d'Aroldo, come qualche insolente mosca che ti si appoggia in sul viso, si posava nella sua mente e per quanto facesse per discacciarlo sempre vi ritornava, e quasi una mano ignota la conducesse era discesa dal letto, e preso lo scritto d'Aroldo stava rileggendolo, quando udì proferire il suo nome. S'accostò allora alla finestra, e più chiaramente uditolo, l'aperse, e vide nella via Riccardo. « Che fate? » ella disse, « queste sono imprudenze ch'io non voglio. »

« Chi volete che m'oda ? Non vedete com'è deserta la via ? » rispose Riccardo.

Adele s'appoggiò con le braccia sulla soglia. Discinte aveva le chiome, che le scendevano sulle spalle , e che con le braccia mezze scoperte, al notturno chiarore più bianche apparivano, e tali che all'occhio di Riccardo sembrò giammai averne vedute di più belle. Scintillava lo sguardo lussureggiante di costui alla vista di cotanta bellezza; e Adele avvedutasi fece per coprirsi, e nella fretta del movimento le cadde il foglio di mano. Riccardo tosto lo raccolse; e Adele con accento che dimostrava un vivo interesse di riaverlo, disse: « Gettatemelo! gettatemelo! »

« Sembra che questo scritto v'interessi molto? »

« Ah! ah! » replicò Adele ridendo con tutta grazia, e nel riso picchiando vezzosamente sue leggiadre mani, « ah! ah! è uno stolto che s'è innamorato di me e che continuamente m'assedia co' suoi scritti. Io gli risposi che non voleva saperne di lui, ma e' sembra che non voglia intendermi. Tenetevelo anzi. »

Riccardo trattenne lo scritto e Adele riprese: « io v'attendeva quest'oggi, ma non mai nella notte. »

« Era a Pozzolengo per alcuni miei affari e dovetti restarvi fino a tarda sera. »

« Voi adunque saprete qualche cosa della battaglia che si diceva essere avvenuta in que' dintorni ? »

Il volto di Riccardo prese una espressione di grave dolore, e dopo qualche minuto di silenzio rispose: « Sì, vi fu una sanguinosa battaglia, e gli austriaci si ritirarono. »

« Sono stati battuti anco questa volta ? Ne ho tanto piacere ; e voi Riccardo ? »

Ma costui sembrava che più non l'udisse, e l'Adele riprese: « Che v'addolora ? avete un aspetto sì mesto... »

« Nulla, egli è che sono stanco pel viaggio, e per non aver riposato. »

« Oh sì, dovete essere stanco. Andate a coricarvi, che domani potremo parlare lungamente. »

Ma mesti pensieri s'erano affollati alla mente di Riccardo, e nè la vaga presenza d'Adele, nè sua leggiadria, erano bastanti a discacciarli, sicch'ei borbottando poche parole d'addio s'allontanò.

CAPITOLO XIX.

Il sole, come se volesse festeggiare i vincitori, all'indomane della battaglia, levava i suoi più lucenti raggi sulla terra, rischiarando con la sua abbagliante luce il campo ov'erano avvenute tante gloriose gesta, e onde giacevano insepolti i cadaveri di tanti eroi.

I soldati desti s'alzavano, pulivano le loro micidiali armi, e assestavano loro vestimenta.

Aroldo aveva dormito tutta la notte: il suo sonno però era stato inquieto e agitato da spaventosi sogni. Perchè bastanti non sono le angoscie della vita non di rado anche nel sonno ne prova l'uomo. Quando si destò era bagnato da freddo sudore, e il suo corpo era così indebolito e affranto, che alzandosi non potè reggere in piedi e dovette coricarsi di nuovo.

Gli abitanti delle case che si trovavano su quel colle, si dimostravano prodighi di loro cure a' soldati; e un buon uomo accortosi come Aroldo soffrisse, gli si accostò e volle condurlo alla sua dimora, ove con amorosa cura, gli fece fasciare le ferite.

Il rullo de' tamburi annunziava la comparsa del Re in sul campo. Il Re guerriero dopo udite le gloriose gesta de' suoi soldati, stava impaziente di vederli e rallegrarsi con loro per la vittoria riportata. All'alba s'era posto in cammino e orgoglioso giungeva tra questi prodi. Sentiva orgoglio per avere un esercito cotanto valoroso, e lo rammaricava il non essersi potuto trovare al fianco di questi eroi nello ascendere le perigliose alture. I soldati coi loro arditi condottieri erano essi pure baldi e orgogliosi, chè sapevano d'aver fatto il loro dovere, sapevano di meritare la benevolenza del loro Sovrano.

Tosto che il Rè comparve, le grida di: « viva il Re! » uscirono da tutte le bocche. Fu una scena d'affetto che invano tenterei descrivere. Era bello vedere l'aspetto guerresco del Re in mezzo ai prodi generali, che co'loro scarsi reggimenti avevano conseguita sì splendida vittoria, e avevano date prove di tanto valore e valentìa nell'armi, e gli abbronziti volti de' soldati, altra volta sì fieri ora atteggiati ad affetto e commozione, e su qualche annerita guancia scorrere perfino una lagrima.

Il Re si rallegrava con questi valorosi ed era amoroso con tutti; tutto voleva sapere, e col più grande interessamento di tutto s' informava. Ammirava sul campo le traccie del valore e dell'accanito combattere, e con mestizia e duolo il suo sguardo si volgeva sui tanti prodi spenti. Gioiosa si presentava Aosta co' suoi colonnelli e col suo ardito Cerale, e pure l'erano Casale e Acqui che vedevano i loro valorosi Pettinengo e Gozzani; ma Cuneo e Pinerolo erano meste, chè più non scorgevano alla loro testa i prodi Arnaldi, Beretta, Caminati e Balegno.

Partito il Re furono scavàte delle fosse e colà si deposero i cadaveri: e ora il pellegrino che va a spargere una lagrima sulla tomba di tanti eroi, più non scorge che una croce di legno che addita il luogo ove giacciono

lor ossa. Altro monumento non vi esiste, poichè in Italia ove fuvvi chi s'affaticava a raccogliere il bastante per offrire omaggio a Colei che ci era nemica, non si trovò ancor uno che primo offrisse suo obolo per porre una pietra sulla tomba di tanti valorosi che si gloriosamente morirono per la loro patria. Vergogna! vergogna! Sarà adunque vero che oltre la tomba regna l'obblìo? E si che colà giacciono le spoglie delle anime più nobili, più generose d'Italia; che il sangue colà versato era il suo sangue più prezioso. La pietà dei re elevò monumento ai caduti a Magenta, e quella dei popoli non ne innalzerà uno ai spenti a san Martino?

E tu, o fratello Veneto, va pur a pianger su quelle tombe, che benchè tutti non siano morti i prodi pur colà sembra siasi spento l'ardire. Il tuo confine è tracciato di sangue, del sangue versato per liberarti: ma tu gemi ancora, poichè le catene che ti poneva un vile e codardo patto, un altro ch'io non oso qualificare te le ribadiva. Fremono le ossa di que'forti nelle loro tombe, ma a noi rimasi più non resta che invidiar la sorte dei spenti. O almen che lo straniero piede non calpesti più quel sacro colle!



CAPITOLO XX.

Il nostro esercito fiero e ardito marciava su Peschiera che doveva assediare e prendere. Quelli che avevano combattuto s'apparecchiavano con nuove vittorie a dimostrare come il loro valore non fosse venuto meno; quelli che non l'avevano ancora fatto attendevano impazienti il momento di poter far vedere come non erano meno valorosi de' loro compagni d'armi.

L'austriaco impaurito s'era rinchiuso nelle fortezze, e più non avrebbe osato affrontare il suo nemico in campo aperto.

I popoli festeggiavano la vittoria; i liberati gioivano per la libertà avuta, mentre gli schiavi fremevano e attendevano impazienti che fosse giunta l'ora anco per essi. Il sorriso era sulle labbra degli uni, la gioia nel cuore degli altri. Ma una mano di ferro diseccava il sorriso sulle labbra, convertiva in lutto la gioia, struggeva le speranze de' valorosi, e risvegliava la baldanza ne' vinti.

La pace era fatta; ma era fatta dai regnanti; chè gli eserciti e i popoli non volevano stringere la mano dello straniero che calpestava ancora suolo italiano.

Aroldo era rimaso ammalato nella casa del buon uomo che tanto amorevolmente l'aveva accolto. Costui si chiamava Pietro D..., aveva oltre i 50 anni; era di statura bassa e grassotto; e nel suo viso stavano impresse la franchezza e la bontà.

Non aveva in casa che una figlia, ch'era una bella e vispa giovane di circa 19 anni. Aveva anco un figlio, ma questi era andato co' volontari di Garibaldi.

Il buon uomo dimostrava per Aroldo l'interessamento che avrebbe avuto per lo stesso suo figliuolo, e la Giulietta passava gran parte della giornata seduta accanto al suo letto amichevolmente parlando con essolui. Fra questi due esseri s'era stretto un legame d'amicizia, e la Giulietta trattava Aroldo come se fosse un fratello; gli parlava di sovente del primo suo amore, e in ricambio esigeva ch'ei le narrasse le sue vicende amorose.

In pochi giorni Aroldo era quasi intieramente risanato, e parlava già di lasciare quella casa quando la Giulietta gli presentò una lettera, che dopo lunghi giri era pervenuta al suo reggimento dal quale gli veniva spedita. Aroldo l'aperse e nel leggerla impallidì. Era Riccardo che gli scriveva, ed entro a quel foglio stava la lettera ch'egli aveva diretta all'Adele.

Riccardo dopo lasciata costei recatosi all'albergo s'era posto a leggere lo scritto abbandonato da essa; e quale non fu la sua sorpresa nel vedere ch'era Aroldo che l'aveva vergato. Quella lettura ridestò la più grande agitazione nel suo animo e fece proponimento di non più vedere l'Adele; proponimento al quale si mantenne fedele.

Dipoi compiangendo Aroldo per l'amore dimostrato per una donna che sì poco lo meritava, risolse di scrivergli trasmettendogli la lettera che aveva avuta da costei.

Lo scritto di Riccardo aveva posta la disperazione nell'animo d'Aroldo, e aveva distrutta in lui ogni speranza.

Perchè suo martoro fosse più grave nella sera di quello stesso giorno ebbe la novella che s'era fatta la pace e che la Venezia resterebbe all'Austria. « Tutto è distrutto, nulla più ho da sperare nella vita, » e' disse con l'accento del più crudo dolore. Indi andò a rinchiudersi nella sua stanza ove rimase lungo tempo in preda ai più tetri pensieri; e dopo aver lungamente pensato, preso un foglio, sopra vi scrisse:

« Parto senza vedervi, ma porto meco la più cara ricordanza di voi, e il più vivo sentimento di gratitudine per quanto per me faceste. Non ricercatemi, chè più non mi troverete sulla terra. Pagai il mio tributo di lagrime, più non si può pretendere da me nella vita. »

Ei rimase qualche istante pensieroso, indi gettò lungi il foglio, chè troppo era grave la sua angoscia perchè potesse scrivere con la calma che avrebbe desiderata. Dopo pochi minuti ripresa la penna aggiunse allo scritto: « Addio Giulietta, date per me un abbraccio al vostro buon padre: addio per sempre. » Prese il fucile ed uscì di casa.

All'indomani la Giulietta non vedendo Aroldo uscire dalla stanza vi entrò, e trovato lo scritto lo lesse. Quel foglio le cadde di mano ed ella esclamò: « Povero Aroldo! »

Da quel giorno più non s'ebbe alcuna notizia di lui.

FINE.

